

CXXXIX.

TORNATA DI SABATO 28 GIUGNO 1890

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. Il deputato Siacci parla sul processo verbale. = È data lettura di una proposta di legge del deputato Cavalletto circa modificazioni alla legge 4 dicembre 1879 per l'ammissione di sott'ufficiali e soldati ad assegno vitalizio. = Seguito della discussione in prima lettura del disegno di legge: Provvedimenti per la città di Roma — Discorrono i deputati Papa, Bonfadini, Coccapierrez, Tajani, Di Rudinì, Baccelli Guido, Indelli, Ruspoli, Valle e Balestra. = Comunicansi interpellanze dei deputati Frola, Garavetti e Imbriani.

La seduta comincia alle 2,20 pomeridiane.

Di San Giuseppe, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Siacci.

Siacci. L'onorevole presidente del Consiglio, ieri, mentre io parlava, credè di apostrofarmi dirigendomi alcune parole, alle quali io risposi immediatamente.

Ma sembra che egli abbia pronunziato altre parole che io non udii, perchè avrei subito risposto; e queste parole sarebbero: *Andate a scuola.*

Crispi, presidente del Consiglio. Un professore non può andare a scuola che per far lezione. (*Uarità*).

Siacci. E va bene; giacchè come scolaro sono stato tanto a scuola, che ci sono dovuto tornare poi come professore; ma se il presidente del Consiglio intende mandarmi come professore, non posso servirlo per ora, perchè il mio posto è qui, e qui rimarrò, fintantochè mi ci manterrà la fiducia degli elettori.

Presidente. Onorevole Siacci, io udii ieri le parole pronunziate dall'onorevole presidente del

Consiglio, quando lo interruppe; e mi pare che le parole fossero queste: *Elle non capisce; non ha capito il disegno di legge.*

Allora io intervenni, e dissi: "L'onorevole Siacci non è a dubitarsi che comprenda quello che esamina."

Altre parole non furono da me sentite.

Le altre parole: *Lei vada a scuola* le ha già spiegate l'onorevole presidente del Consiglio.

Non essendovi altre osservazioni, rimane approvato il processo verbale della seduta antecedente.

(È approvato).

Letture di una proposta di legge del deputato Cavalletto ed altri.

Presidente. Gli Uffici hanno ammesso alla lettura una proposta di legge degli onorevoli: Alberto Cavalletto, Francesco Cucchi, Edoardo Arbib, Clemente Caldesi, Augusto Elia, Ulisse Dini, Teodorico Bonacci e Ruggero Mariotti.

Se ne dia lettura.

Pullè, segretario, legge:

Modificazione alla legge 4 dicembre 1879, n. 5168 (serie 2^a).

“ *Articolo unico.* All'articolo 7 della legge 4 dicembre 1879, n. 2168 (serie 2^a) è sostituito il seguente:

“ Per l'ammissione dei sott'ufficiali, caporali e soldati all'assegno vitalizio, basterà da ora in poi che i medesimi, oltre di aver servito con regolare arrolamento nei Corpi combattenti sotto i Governi nazionali del 1848-49 ed essere privi di mezzi di sussistenza, soddisfacciano alle condizioni seguenti:

a) Abbiamo ripreso servizio in una almeno delle guerre successive o provino con validi documenti di esserne stati impediti da ostacoli insuperabili;

b) Non abbiano di propria volontà servito posteriormente alcuno dei Governi restaurati;

c) Non siansi resi indegni per fatti criminali o disonoranti.

“ Fermo la ripartizione della somma disponibile in assegni vitalizi in base al grado esercitato ed alla entità dei servizi resi, di cui al comma 2^o dell'articolo 6 della sopracitata legge 4 dicembre 1879, le quote da concedersi saranno nella misura di *due quinti* dell'assegno integrale a coloro che poterono prender parte solamente alle guerre del 1848-49 perchè impediti da ostacoli insuperabili a riprendere servizio nelle guerre successive; di *quattro quinti* a quelli che oltre all'aver servito nei Corpi combattenti sotto i Governi nazionali del 1848-49, presero regolare arrolamento in una almeno delle campagne successive.

“ La decorrenza delle quote assegnate con questo articolo di legge, sarà regolata sulla somma disponibile del fondo stanziato, e con la precedenza in ordine di data della aggiudicazione del relativo assegno per parte della Commissione.

“ I sott'ufficiali, caporali e soldati, che si credono contemplati dalle disposizioni di questa legge dovranno presentare le loro domande, in carta da bollo di una lira, corredate dai relativi documenti, al Ministero della guerra, o della marina, entro il termine improrogabile di un'anno dalla promulgazione della legge stessa. ”

Presidente. Onorevole Cavalletto, quando sia presente l'onorevole ministro della guerra si potrà stabilire il giorno dello svolgimento di questa proposta di legge.

Cavalletto. Sono sempre a disposizione della Camera.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli: Rabini, di giorni 8; Buttini, di 8; Silvestri, di 8; Fortis, di 3; Della Valle di 3.

(Sono conceduti).

Osservazioni sull'ordine del giorno.

Presidente. Mi stimo in dovere di avvertire la Camera che lunedì prossimo richiamerò la sua attenzione sulla condizione giuridica dell'onorevole Andrea Costa.

Domani 29 spirano i due mesi, entro i quali l'onorevole Costa avrebbe dovuto giurare come deputato. Lunedì la Camera delibererà se essa ritenga che l'onorevole Andrea Costa sia stato legittimamente impedito dal giurare e sia sempre in tempo utile per farlo, o se ritenga che sia decaduto dal suo ufficio.

Seguito della discussione in prima lettura del disegno di legge dei provvedimenti per Roma.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione in prima lettura del disegno di legge relativo ai provvedimenti per Roma.

Spetta di parlare all'onorevole Papa.

Papa. Giammai mi sono levato a parlare innanzi a voi con esitazione maggiore, di quella che provo in questo momento, non solo per la gravità dell'argomento che discutiamo e per la valentia degli oratori che mi hanno preceduto, ma specialmente per un altro riguardo.

A sentire certuni, pare che chi si mostra favorevole al disegno di legge in discussione non abbia per avventura un concetto abbastanza alto ed esatto delle condizioni e della importanza della capitale del regno; pare quasi che non nutra sentimenti troppo benevoli verso quest'alma Roma, la cui grandezza fu pur sempre il sogno dei nostri giovani anni.

No, o signori, il sentimento che ci muove a parlare di Roma, è ugualmente alto e nobilissimo in tutti noi. In tutti è vivo, forte, sincero il desiderio di provvedere al benessere, ai bisogni, alla dignità della capitale del regno.

Là dove c'è discrepanza sta nel modo: è questione di metodo e di misura quella che ci divide, non difformità di propositi o di principi; qui si tratta di studiare la crisi che affatica il municipio di Roma, in rapporto alle condizioni

dell'erario nazionale e allo stato economico del paese; allo scopo di vedere ciò che, in questo momento, il Governo debba e possa fare a favore di Roma. Tali sono a mio avviso i veri termini della questione che sta dinanzi alla Camera. Perchè, o signori, di desideri, di scopi, di intenti, se ne possono avere molti e tutti nobili e degni; ma il difficile sta nello avvisare ai mezzi per attuarli.

Io perciò mi dichiaro, in massima, favorevole al presente disegno di legge, che parmi risponda al concetto suesposto, quello cioè di fare una giusta estimazione dei bisogni di Roma e delle condizioni dello Stato.

Dico che l'approvo in massima; perchè non posso a meno di fare alcune riserve delle quali parlerò più avanti.

Io sono fermamente convinto, che le strettezze della finanza e le condizioni economiche del paese, non consentano per ora al Governo di fare, a beneficio di Roma, più di quello che esso ci propone con questo disegno di legge.

Sarebbe non solo superfluo, ma ridicolo che mi dilungassi a parlarvi delle condizioni difficili del nostro bilancio e della crisi che attraversa l'Italia; tutti le conosciamo; non passa giorno che non se ne muova doglianza in quest'Aula; le sofferenze economiche affaticano oggi tutte le parti d'Italia in modo inusitato per l'addietro.

Ciò posto, o signori, i provvedimenti che noi possiamo consentire a favore di Roma, devono essere ispirati ad un sentimento di equità e di convenienza; devono contenersi nei limiti dell'attuabile e del necessario. Dell'attuabile per parte dello Stato; del necessario, rispetto al municipio di Roma. Il Governo cioè non può far più di quello che le condizioni presenti della economia del paese gli permettono; non deve fare più di quello che è assolutamente e strettamente necessario, per sollevare la città di Roma dalle gravi distrette finanziarie in cui oggi si trova.

A questo pensiero pare a me che s'informi il disegno di legge in discussione.

Di vero, il disavanzo del comune di Roma è di circa 5 milioni; l'onorevole Grimaldi lo portava ieri a 7 milioni; pigliamo la media: 6 milioni di disavanzo, che il Governo penserebbe di colmare in due modi: 1° coll'aiuto che lo Stato offre al municipio mediante i provvedimenti contenuti nel progetto che ci sta dinanzi. — 2° con le tasse o imposte nuove che il Comune deve mettere sulla città.

Così mediante gli sforzi e i sacrifici del Comune e dello Stato, si riesce a togliere il disavanzo e a stabilire il pareggio; ciò mi sembra

evidente, e non credo che su questo punto nessuno mi possa smentire.

Ora, tolto di mezzo il disavanzo, posto il municipio di Roma in grado di sopperire ai bisogni della grande città, io domando che cosa si può pretendere di più, soprattutto in questi momenti?

L'onorevole Grimaldi, ieri, rilevando come il disavanzo ascenda ad oltre 7 milioni, diceva che la legge attuale non basta al bisogno, ed è affatto inadeguata alle necessità presenti e all'avvenire della capitale del Regno. Ma nondimeno egli concludeva dicendo: badate però che noi non domandiamo dei milioni per Roma.

Ed io chiederò alla mia volta all'onorevole Grimaldi, ma cosa dunque volete o desiderate voi dal Governo? L'onorevole Grimaldi vorrebbe che tutte le spese per l'esecuzione del piano regolatore di Roma, siano poste nel bilancio dei lavori pubblici dello Stato.

Ma, onorevole Grimaldi, lo inscrivere nel bilancio dei lavori pubblici queste opere, non equivale forse a chiedere dei milioni? Ed io volentieri gli darei; ma me lo dica l'onorevole Grimaldi, che è presidente della Giunta generale del bilancio: lo stato della nostra finanza ci permette una spesa simile, che sarebbe di circa 8 milioni? Il bilancio dei lavori pubblici, che oltrepassa già i trecento milioni, potrebbe sostenere questa nuova aggiunta? Onorevole Grimaldi, io ascoltai religiosamente il suo splendidissimo discorso e approvo nella massima parte le cose da Lei espresse, con tanta moderazione, prudenza e cautela. Consento con Lei che la legge del 1881 imponeva a Roma oneri gravissimi; consento con Lei che il prestito del 1883, gettava il Comune sopra una via difficilissima e pericolosa; consento con Lei che le colpe non stanno solamonte dalla parte degli amministratori di Roma; consento con Lei che grave errore fu pure quello del Governo, il quale ha non solo consigliato, ma anche spinto ed incoraggiato, anzichè regolare e moderare lo sviluppo edilizio della città; consento con Lei che molti errori erano inevitabili, in opere così grandi e nuove per questa città; ma tutto ciò, onorevole Grimaldi, a che serve? Noi non dobbiamo qui farci dispensatori di laudi o di biasimi agli amministratori di Roma! Qui ora si tratta di esaminare le condizioni finanziarie ed economiche della città, per vedere, se ed in qual modo, possa il Governo provvedervi efficacemente. Dimentichiamo adunque il passato, lasciamo le censure e le recriminazioni, pensiamo al presente ed all'avvenire della città di Roma. Dopo ciò, mi permetta l'onorevole Grimaldi che io gli rivolga due brevissime

osservazioni. Egli disse che le leggi del 1881 e del 1883 nulla di bene fruttarono alla città di Roma. Egli dimostrò che le spese maggiori contemplate da quelle leggi, riflettono opere di interesse esclusivamente governativo, e citò il palazzo di giustizia, il policlinico, lo acquisto del palazzo Corsini ed altre opere minori. Ed è vero, che questi grandiosi edifizii furono costruiti nell'interesse dello Stato; ma si può forse mettere in dubbio il vantaggio che ne viene anche alla città di Roma? Vantaggio materiale, perchè i danari erogati in opere così importanti furono tutti spesi qui in Roma; vantaggio morale, perchè la erezione di opere monumentali simili a quelle a cui accennavo, giova indubbiamente a crescere lustro e prestigio alla Capitale del Regno. Giustamente l'onorevole Grimaldi affermò, che Roma e lo Stato sono uniti in un vincolo indissolubile, che ne rende comuni gli interessi, i destini, gli intenti. Ciò è verissimo, ed è appunto per questo che lo Stato deve fare molto per la sua capitale, deve renderla degna di una grande nazione. Ma data questa comunanza di interessi e di scopi quando si tratta delle spese, onorevole Grimaldi, non bisogna far poi distinzione sulla utilità delle opere.

Poichè se è vero che allo Stato interessa la grandezza della sua capitale, è vero altresì che grande vantaggio risente la capitale stessa, dalle opere fatte nell'interesse dello Stato e della nazione.

Un'altra osservazione io mi permetto di rivolgere all'onorevole Grimaldi; egli disse che il Comune di Roma era disposto a rilevare le finanze sue, imponendo tasse nuove per due milioni e cinquecentomila lire; disse che tale era l'intendimento delle amministrazioni passate, e che in specie gli amministratori nuovi si sentivano il coraggio di decretare i nuovi balzelli. Onorevole Grimaldi, perchè non l'hanno fatto? Chi ha impedito il Comune di Roma di imporre tasse nuove? Forse il presidente del Consiglio? Non lo credo; il disavanzo non è di quest'anno, nè dell'anno scorso, esso risale a molti anni addietro; da molto tempo si temeva la crisi che ora si è fatta così acuta, e perchè non ha provveduto il Comune? Perchè non ha pensato prima d'ora a rinforzare con nuovi cespiti la sua finanza?

Invece è noto che nemmeno la sovrainposta sui fabbricati, qui in Roma fu mai toccata; eppure se vi è città in cui si poteva accrescere questa imposta, era senza dubbio Roma, dove la ragione dei fitti e delle pigioni è di molto superiore a quella di tutte le altre città d'Italia; si può dire che qui le pigioni costano il doppio di quel che si paga a Milano, Torino e in altre città.

Perchè non si è pensato mai di mettere la tassa di famiglia, la tassa di esercizio, la tassa sul valore locativo? Balzelli che pure si pagano in tutte le città e perfino nei piccoli Comuni?

Nè si dica che fu una dimenticanza; un sindaco coraggioso, il marchese Guiccioli, propose non ha guari al Consiglio comunale la imposizione di nuovi tributi, ma dessi furono due volte respinti dai consiglieri.

Mi pare che questa sia, se non una colpa da parte del Comune, certo una grande imprevidenza.

E ciò posto, signori, perchè vi dolete tanto di quell'innocente articolo 11 del progetto di legge? Perchè dite offesa, una disposizione dettata nell'intento di assicurare gli interessi dello Stato, una garanzia che questo domanda al Comune, nel momento che viene in suo aiuto e gli concede un beneficio? Io non so come possa a questo articolo attribuirsi il significato di un insulto fatto al decoro di Roma. A me, onorevole Grimaldi, pare anzi che desso sia un atto di deferenza, usato al comune di Roma. E lo spiego. L'articolo 11 propone che, qualora per ottenere il pareggio del suo bilancio, il Comune non imponga alla città quelle gravezze che si reputano necessarie, vi abbia a provvedere il Governo con decreto reale. Ma se la legge comunale da simile facoltà al prefetto e alla Giunta amministrativa!

Ruspoli. Non c'è; non l'ha letta.

Papa. Sì che c'è. Legga l'articolo 170, 171 ed altri. Ora tale facoltà invece di lasciarla al prefetto è concessa soltanto al potere esecutivo, da esercitarsi con decreto reale da presentarsi al Parlamento. È forse questa un'offesa?

Di offese simili, accompagnate dai benefici contenuti nel disegno di legge, quanti Comuni andrebbero lieti di ricevere!...

Caetani. Non quello di Roma; glie lo garantisco io!

Papa. ...E se qualche frase un po' severa può essere sfuggita nella relazione ministeriale che precede il disegno di legge, mi pare che questo sia troppo poca cosa e non certo motivo plausibile, perchè si possano respingere le proposte del Governo.

Ne io entrò ora ad esaminare minutamente le varie disposizioni del disegno di legge. Non lo credo un'opera perfetta e spero che il ministro consentirà di introdurre alcune modificazioni, che valgano a migliorarne la forma e il concetto.

Per esempio, all'articolo 7, quella disposizione che riguarda il quinto del dazio consumo, me lo

consentano i ministri delle finanze e del tesoro, ha l'aria di una grettezza.

Un'altro articolo che merita di essere corretto è il decimo. E qui l'onorevole Crispi mi consentirà che, come *Papa*, io difenda le confraternite. (*Si ride*).

Coll'articolo 10 sarebbero confiscati o incamerati a beneficio del comune di Roma, i beni di tutte le confraternite esistenti in Roma, senza fare distinzione alcuna fra esse.

Devo ricordare alla Camera, che le confraternite di Roma sono moltissime; se ne enumerano ben 154 ed hanno una rendita complessiva di circa 2 milioni di lire all'anno. Sonvi 88 confraternite puramente religiose, 24 così dette *delle arti* che in origine erano associazioni di mutuo soccorso fra operai; vi sono 29 società israelitiche e infine vengono le confraternite o compagnie così dette *nazionali*, quelle cioè fondate nei passati secoli a favore di cittadini di varie contrade d'Italia, venuti a dimorare qui a Roma. Esse sono 13 e il loro patrimonio si può calcolare a 10 milioni; ricorderò la confraternita dei piceni che ha una rendita annua di 185,000 lire, quella dei bergamaschi 70,000, quella dei sanesi 40,000, dei bresciani 37,000 e via dicendo. Più che opere di culto, esse sono vere istituzioni di beneficenza a pro degli originari di determinato città o regioni; costituiscono quindi una speciale proprietà delle provincie a cui appartengono, e non sarebbe nè giusto nè opportuno, togliere a queste Provincie le loro proprietà, per destinarle a beneficio del comune di Roma. Su tale proposito io mi tengo sicuro che i romani stessi saranno i primi a riconoscere la giustezza delle mie osservazioni.

Laonde mi riservo, allorchè la legge sarà passata alla seconda lettura, di proporre una modificazione all'articolo 10, allo scopo di escludere dalla confisca i patrimoni delle congregazioni così dette nazionali, create in Roma a beneficio degli originari delle varie contrade in Italia. Queste osservazioni io vi faccio non solo per me, ma anche a nome di molti colleghi nostri, i quali mi hanno incaricato di esporle dinanzi a voi, e che si associeranno meco nella proposta che avrò l'onore di presentare alla Camera.

Dopo ciò, mi riassumo e concludo, che per ritardare l'approvazione del presente disegno di legge, non giova, come fa l'onorevole Grimaldi, invocare gli studi e le inchieste che precedettero i provvedimenti presi a beneficio delle città di Napoli e di Firenze. Qui la necessità incalza, la crisi non soffre indugio, i servigi pubblici della città reclamano una sollecita decisione. D'altronde non

gioverebbero le recriminazioni e le censure; ciò che è stato, è stato; ora dimentichiamo il passato, pensiamo all'avvenire e mettiamo il comune di Roma in condizioni normali, facciamo sì che esso possa sopperire ai propri bisogni, ai propri destini.

Ma, si dice, e l'avvenire? Roma non è ancora in condizioni tali da essere la degna capitale di un grande Stato; volete fermarvi, volete lasciarla in questo stato per sempre?

Io non lo credo. Ritengo anzi che lo Stato debba ancora far molto per la sua capitale; ma, o signori, un indugio non può essere di danno; e l'indugio è reso necessario dalle condizioni difficili dell'erario, dalla crisi che attraversa il paese.

Io non credo, come parvemi che ritenesse ieri l'onorevole Grimaldi, che oggi si debba dire per Roma l'ultima parola. Io ho ferma opinione che, migliorate le condizioni dell'erario nazionale e lo stato economico del paese, il governo, qualunque siano gli uomini che siedano su quei banchi, sentirà il dovere che esso ha verso la capitale del Regno.

Ma oggi l'Italia attraversa una crisi tremenda, crisi edilizia, agraria, industriale, monetaria; lo Stato ha il suo bilancio in disavanzo; tutti i comuni grossi e piccoli sono gravati da enormi imposte; nelle nostre campagne le plebi ed i proprietari patiscono angustie, dolori inenarrabili.

Mettiamoci adunque una mano al cuore; guardiamo con animo equo a tanti bisogni. Con questa legge si concedono a Roma 230 milioni all'incirca, oltre i 10 milioni per il policlinico e le spese necessarie per il compimento di via Cavour e per due ponti sul Tevere. Così facendo, non dica l'onorevole Odesealchi che si fa una violenza al Comune di Roma: oh! violenze simili, lo ripeto, lo rievrebbero molto volentieri altri Comuni del regno! Ho finito. Signori, la grandezza di Roma sta a cuore di tutti noi, l'animo nostro si accende di entusiasmo al nome glorioso di questa Roma, che riassume in sè le memorie più splendide, le glorie più grandi della patria nostra. Ma siamo giusti; dal 1870 in poi, in questi venti anni, non si è fatto forse nulla per Roma? I lavori del Tevere, il palazzo di giustizia, il policlinico, il palazzo dell'esposizione, delle finanze, ecc., non sono forse lavori tali, che basterebbero per sè soli a lasciare ai secoli venturi una memoria eterna e non inonorata nel nome italiano? Pensiamo al prestigio di Roma; ma badiamo di non correre troppo. E per affrettare con artificio una grandezza edilizia, che deve venire naturalmente per forza ineluttabile delle cose, non dimenti-

chiamo gl'interessi, i bisogni, i dolori di tutte le provincie del Regno. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini.

Bonfadini. Spero di essere, come al solito, brevissimo. Io prendo a parlare non senza un sentimento di dolorosa amarezza; sentimento che non ha contribuito a scemare il discorso dell'onorevole oratore che mi ha preceduto.

Pensavo, mentre egli parlava, all'enorme differenza d'intonazione, con la quale si parla nel 1890 in Roma, di Roma; ed a quella con cui si parlava di Roma in Torino, nel 1861. (*Bravo! Bene!*)

Di San Donato. Voi non c'eravate.

Bonfadini. Ma la sentii. Certo è colpa dei tempi; forse della democrazia. Gli Dei se ne vanno, e restano gl'interessi. Soltanto vi sono interessi che legano e interessi che dividono; e forse è deplorabile che l'attuale disegno di legge sembri fondarsi piuttosto sulla categoria dei secondi che su quella dei primi.

Io non sono sospetto di troppo ottimismo riguardo alle finanze dello Stato e all'economia del paese. Più di una volta in quest'anno i miei propositi di economia sono stati sfolgorati dalla potente ironia del presidente del Consiglio. Io ho votato contro il concorso dello Stato per esposizioni che avevano luogo nella regione elettorale che mi aveva fatto l'onore di mandarmi qui. Ho perfino votato, a differenza dell'onorevole Papa, contro il porto di Desenzano. (*Si ride*).

Nonostante ciò, non desidererei che la questione attuale si trattasse oggi col solo criterio delle condizioni del bilancio e delle condizioni economiche del paese. Sarebbe, io credo, un errore gravissimo per tutti gli uomini politici che siedono in questa Camera; ed io spero che il Governo, del quale fanno parte uomini politici di altissima riga, almeno questo errore non commetterà.

Riconosco le difficoltà gravi che presenta questo problema o la perfetta lealtà con la quale il Governo ha cercato di poter conciliare termini disparati.

Forse è questa la ragione che mi divide, in parte, nelle argomentazioni, da qualcuno degli egregi colleghi, coi quali forse voterò, nato in Roma o qui rivestito di pubblici uffici.

Essi hanno potuto, e giustamente, parlare come italiani e come romani; io non posso parlare che come italiano; ma spero, parlando come italiano, di non dimenticare nessuno dei lati del complesso problema.

Per Roma, onorevoli colleghi, ho un culto an-

ch'io: l'ho avuto fin dal 1866, quando veniva a studiarne i problemi politici ed economici, in mezzo a difficoltà politiche e sociali, di cui qualcuno dei miei egregi colleghi si ricorda.

Perciò quando, l'altro giorno, l'onorevole mio amico personale Luzzatti scioglieva uno dei suoi inni lirici a favore di Roma, io mi sentiva disposto a schierarmi fra i suoi seguaci.

Ma bisogna togliere da questo nome di Roma le rettoriche e le esagerazioni. Vi è Roma e Roma. Vi è una Roma, antica per la sua gloria, splendida per il suo pensiero, una Roma intorno alla quale si era addensato da secoli il problema politico più alto dei tempi moderni, quel problema che noi abbiamo saputo sciogliere, rispettando le ragioni della storia e della civiltà.

Per questa Roma io certo non sono disposto a lesinare milioni. Credo che ad essa facesse allusione l'onorevole Luzzatti, quando diceva di avere imparato da Quintino Sella ad amarla, perchè ad essa certamente pensava Quintino Sella, quando otteneva da Napoleone III il riscatto della proprietà del Palatino e quando fondava l'Accademia dei Lincei nella speranza di risuscitare in Italia un pensiero, che speriamo cessi di essere accademico.

Ma, al di fuori di questa, vi è un'altra Roma, c'è una Roma moderna, vi è una Roma edilizia, una Roma finanziaria, una Roma di banche e di banchieri. Questa Roma io la rispetto grandemente, ma non mi eccita entusiasmi.

Io non posso persuadermi che Roma sarebbe stata meno grande se, per esempio, avesse avuto un quartiere di meno, o avesse aspettato qualche anno a fondare il policlinico o il palazzo di giustizia. Queste esigenze possono forse parere indeclinabili all'onorevole presidente del Consiglio, il quale ha della capitale un concetto diverso da quello che ho io. A lui pare che la capitale sia una istituzione; io la credo semplicemente una necessità. Egli ha nei suoi ideali una grande capitale alla francese, in cui si accentrino tutti gli ordigni, gli strumenti, i regolamenti di una grande legislazione sempre alla francese. E da questo punto di vista capisco la fretta di fabbricare, anche a costo di fabbricare delle crisi, invece che degli edifici.

Ma io, che sono un decentratore, che vorrei un modesto federalismo per molti degli interessi locali dei quali l'Italia si appassiona, non posso avere della capitale il concetto che egli ne ha. A me non pare che Roma sia minore di altre città d'Italia, perchè Torino ha un'edilizia assai più elegante, perchè Milano ha maggiori industrie,

perchè Firenze è più artistica, perchè Napoli è più popolosa.

A me importa che Roma sia libera, che ami l'Italia, e dall'Italia sia trattata con amore. Non mi importa che si impieghino 20, 30 o 50 anni a fare la passeggiata archeologica e il Lungo Tevere.

Partendo da queste idee, io ho esaminato il disegno di legge, per vedere se esso corrispondeva alla mia coscienza, ed ho trovato una prima mancanza di forma che mi pare ricca di conseguenze.

Perchè il Ministero ha aspettato gli ultimi giorni per presentarci un disegno di legge di questa importanza? Quando, nell'ultimo suo discorso finanziario, il presidente del Consiglio riduceva a quei due miserabili milioni il disavanzo prossimo, certo il Governo riconosceva già la necessità in cui era di presentare fra pochi giorni un disegno di legge che avrebbe aumentati questi due milioni almeno a 7 o 8. Ora perchè non si è affrettato a dire al Parlamento che questi due milioni sarebbero stati suscettibili di aumento?

La conseguenza sarebbe stata questa, che, conoscendosi nella sua entità questa nuova spesa, lo esame del bilancio dell'entrata sarebbe stato fatto con diversi criterii, e forse il Parlamento avrebbe cercato altre spese da lasciare da parte, ed avrebbe imposto al Ministero cinque o sei milioni di economie di più.

Forse è questo che il Ministero ha voluto evitare, ma ora esso si deve persuadere che la condizione è grave, poichè se quella questione si fosse discussa insieme alle altre, nessuna acerbità ne sarebbe venuta, poichè tutti i bisogni dello Stato sarebbero stati esaminati collo stesso criterio.

Invece ora ci troviamo davanti a questa questione, sulla quale insisteva l'onorevole Papa, che qualunque nuova concessione per Roma, corrisponde ad un grave sacrificio dei contribuenti delle altre parti d'Italia.

Io non vorrei che il problema fosse posto così, sarebbe posto male.

È troppo facile, onorevoli colleghi, ritrovare, in questo momento d'anemia finanziaria ed economica, un numero stragrande di voti per una nuova spesa in favore di una sola Provincia. Ma, o signori, quei 2 o 3 milioni che potrebbero essere in discussione tra il più ed il meno che si dovrebbe dare a Roma, non verrebbero a sanare nessuna delle vie d'acqua che possono essere ter-

ribili nella bilancia dell'equità parlamentare e degli affetti nazionali. (Bravo! a destra).

Il progetto di legge parte dal concetto di voler sanare il passato, e regolare l'avvenire.

Io confesso di non essere tra quegli spiriti miti, i quali sul passato sono sempre pronti a mettere una pietra.

Io rispetto questa tendenza mite dell'animo, ma credo che questi deputati, miti per i loro antecessori, riescano poi crudeli per i loro successori. Questa mitezza vale a sopprimere la responsabilità nella vita politica.

È l'indulgenza per i passati che permette ai presenti di compromettere l'avvenire; poichè questi ultimi sanno che, ventiquattr'ore dopo aver commesso qualche errore, il passato incomincia e con esso arriva l'indulgenza.

È perciò che io partecipo completamente al desiderio dell'onorevole Grimaldi, ed alla meraviglia sua che il Governo, a giustificazione di questo disegno di legge e della relazione che lo precede, non abbia pubblicato i rapporti di nessuna di quelle due inchieste che lo hanno preceduto.

Non che credo questa lacuna dipenda da intendimenti men che leali, ma credo che sia un errore; perchè, come le accademie, le inchieste si fanno o non si fanno, e ormai sono troppe in Italia le inchieste fatte, di cui qualche sapore è stato pre-gustato per indiscrezioni di funzionari o di giornalisti, ma di cui il pubblico è rimasto interamente all'oscuro. E il giorno in cui, in seguito ad un'inchiesta, si devono votare nomi e scegliere candidati si possono scegliere i peggiori e lasciare da parte i migliori.

Io dunque amerei che, se non ora, almeno alla Commissione, che dovrà esaminare il disegno di legge, fossero per intero comunicati i risultati dell'inchiesta per poterli pubblicare e farli leggere a tutti. Noi siamo in un Governo di pubblicità, in un Governo democratico, e non credo sia nell'indole nostra di avere degli inquisitori segreti, il cui processo resti chiuso negli scaffali degli archivi.

Quanto all'avvenire, come vi provvede il ministro? Il ministro ha detto chiaramente, come suole, che le leggi votate erano errate e non risolvevano tutto, mentre quella che egli ci propone risolve la questione.

Io consento con lui interamente che le leggi votate non risolvevano nulla, ma, me lo consenta, temo che anche la sua risolva poco. Risolve poco economicamente, risolve poco amministrativamente. Qual'è la ragione per cui noi dob-

biamo continuare a credere virtualmente in vigore le convenzioni del 1881 e del 1883, nel tempo stesso in cui ragioni di indole affatto diversa impongono un disegno di legge che turba quelle convenzioni nelle loro linee fondamentali?

Io non so perchè l'onorevole presidente del Consiglio, che ama di solito le posizioni nette, non abbia, come ne manifestava tante volte il desiderio dai banchi dell'opposizione, fatta *tabula rasa*. Se l'onorevole presidente del Consiglio avesse fatto *tabula rasa* delle passate leggi, avrebbe potuto con molta maggior sicurezza tracciare una linea netta fra gli oneri che spettano al comune di Roma, come comune, e gli oneri che spettano allo Stato verso la capitale del Regno.

Una volta fatta questa discriminazione, si sarebbe potuto dare al comune di Roma, tutto quello che per avventura il comune stesso ha potuto spendere a vantaggio nostro; e si sarebbe potuto ripetere (se ce n'è) da esso quello che noi abbiamo potuto spendere a suo vantaggio. Ed il comune di Roma si sarebbe potuto affidare a quelle stesse ed identiche autorità, che governano fino all'ultimo comune del Regno.

D'altra parte noi, rientrando nella direzione e nel possesso delle opere che sono patrimonio dello Stato, avremmo potuto dirigerle con tutti quegli istrumenti che fossero di nostra fiducia, ma ripartirle largamente nel tempo e in modo che cessassero anche di essere un onere per i contribuenti d'oggi.

Una voce. Sarà difficile.

Bonfadini. Sarà difficile, ma credo che la questione avrebbe meritato d'essere studiata.

Soltanto così il Governo avrebbe accontentato il comune di Roma, o se non se ne fosse accontentato, lo avrebbe messo dalla parte del torto; e così solamente avrebbe potuto ottenere queste opere relative a Roma, senza strozzarci nel tempo e nelle crisi.

E forse la conseguenza sarebbe stata, che un qualche poco di Casamicciola, come disse l'onorevole Grimaldi, avrebbe durato per qualche tempo in Roma; ma vi sono tante Casamicciole nei nostri villaggi, e pur tuttavia l'esattore non cessa di visitarli.

Io dunque sarei lieto di poter votare col Governo se durante la discussione il Governo stesso accennasse ad entrare in questa via.

Di questo disegno di legge io non voterò certamente nè l'articolo 10 nè l'articolo 11. Non voterò l'articolo 10 perchè non vedo il giudice che

debba decidere quali siano i bisogni di culto di una popolazione. Non vorrei che questo giudice fosse poco atto a giudicare; e non vorrei che il giudizio fosse un fomite eterno di liti fra la popolazione e chi lo pronunzia.

D'altra parte, mi scusi l'onorevole Crispi, ma mi pare assai lontana la possibilità di trarre da questo articolo 10 un vantaggio economico, o credo che, per molti e molti anni, ne trarrebbero vantaggi solamente gli avvocati; mentre il milione e le 600,000 lire delle opere di beneficenza dovrebbero continuare ad essere iscritti nel bilancio di Roma.

Io non mi dissimulo che le idee nelle quali consentirei (che sono in gran parte quelle espresse dal deputato Grimaldi), contrastano troppo col disegno di legge presentato dal Ministero, perchè io possa sperare di potermi annoverare, nè anche questa volta, nella falange ministeriale, e se il Ministero terrà fermo il suo disegno di legge, dovrò, con mio dispiacere, votare contro il passaggio alla seconda lettura. Voterai il passaggio alla seconda lettura, qualora le dichiarazioni del Ministero fossero tali da farmi sperare che nè sull'articolo 11, nè sul mantenimento quasi integrale delle convenzioni del 1881 e del 1883, il Ministero insistesse. Dirò un'ultima parola sulla questione politica.

Il presidente del Consiglio (ed egli può accettar da me, che gli voto contro, questa lode) ha dimostrato, molte volte, di saper frenare gli impeti dell'indole sua, dinanzi ad alcune grandi situazioni politiche del paese.

Io spero che egli comprenderà che possiamo trovarci davanti ad una di queste situazioni; e spero che, nel corso di questa discussione, egli ci dimostrerà di avere interamente obliato quel che è accaduto, tre giorni sono, nel Consiglio comunale di Roma.

Non è l'ultimo dei vantaggi della nostra situazione piuttosto federale che unitaria, questo: che nessuna delle grandi città italiane può essere arbitra delle passioni e dei disegni del paese.

Se noi avessimo avuto quella grande capitale, che vagheggia ne' suoi ideali l'onorevole presidente del Consiglio, forse, dopo lo scoppio di indignazione del Consiglio comunale di Roma, l'Italia avrebbe potuto trovarsi in una situazione diversa. (*Commenti*).

Ora, se è giusto che uno scoppio d'indignazione anche legittimo non turbi l'andamento normale della grande nazione, sarebbe anche pericoloso che, contro questo scoppio legittimo d'indignazione, si riunissero i deputati di tutte le

città italiane, qualunque fosse il loro partito politico.

Questo è anche un pericolo che io spero che l'onorevole Crispi saprà evitare, come spero saprà evitare quell'altro che la capitale d'Italia, nelle condizioni in cui si trova e con gli ospiti che ricetta, sia l'unica città del Regno nella quale possano essere dimostrate inapplicabili le libertà che onorano la nostra legislazione. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Coccapieller.

Coccapieller. Onorevoli colleghi, è molto grave, anzi gravissimo, il dovere che mi incombe, di mettere in chiaro la condizione vera e reale di Roma.

Io credo, e me ne appello alla Camera, che questa sia realmente l'occasione propria per discutere la questione romana; prego quindi la Camera di volermi quest'oggi prestare benevola attenzione.

E se ieri, colto all'improvviso da una proposta che ledeva gli interessi di Roma, ho dovuto scattare, ho subito ripreso l'impero sopra me stesso ed oggi sarò molto calmo.

La questione deve esser discussa largamente: cominciamo a discuterla sotto l'aspetto nel quale il Governo ce la propone e cioè: la discriminazione delle spese.

Io qua dentro già varie volte ho detto che l'amministrazione del Comune di Roma non è stata la più bella fino ad ora. E mi si è osservato qualche volta che non era qui il luogo opportuno di discuterne, che era argomento da trattarsi nel Consiglio comunale. Signori, io non sono uomo da lasciarmi sfuggire la palla al balzo ed intervengo oggi come nel 1882 credetti di intervenire per chiarire una grave questione che si agitava nella piazza da certi mercanti, che non saprei come qualificare, mercanti di idee che realmente non avevano o che rappresentavano falsamente. E se anche allora dovetti designare individui che realmente non facevano onore al partito al quale dichiaravano di appartenere, l'estrema sinistra comprenderà oggi che io non attaccava e non attacco nè radicali, nè repubblicani, nè mazziniani nè socialisti veri o convinti. Il mio compito è quello di smascherare i falsi patrioti, e vorrei che i veri li cacciassero da loro.

Premesso ciò, veniamo all'argomento. Il Governo vuole avocare a sè alcune spese che realmente a lui spettano, lasciando le altre al Comune.

Sono passati venti anni, e si è fatto molto, è vero, in Roma, ma come si è fatto? Credete voi che si sia fatto con giusto criterio, con quella

perspicacia la quale deve guidare un'onesta amministrazione? Io credo di no.

Qui in Roma si è sprecato il denaro pubblico, e si sono dilapidati milioni in gran numero (forse il presidente del Consiglio ne sa la cifra precisa perchè qualche cosa le inchieste debbono aver chiarito) ed è necessario che noi tutti qua dentro e prima di noi il popolo di Roma sappia che fra Governo e Comune, o se volete fra rappresentanti del Governo e del Comune, vi è stata fin ora una specie di solidarietà per isprecare il denaro pubblico.

Se io dovessi farvi una lunga requisitoria, come potrebbe farvela un procuratore del Re, signori, io credo che andrei troppo per le lunghe, quindi io vi toccherò una sola questione molta seria, quella dei terreni.

Voi sapete tutti a qual prezzo elevato fosse valutato il valore dei terreni qui intorno a Roma; ebbene, si sono trovati dei comparari, si sono fatte delle vendite, delle compere e ricomperare con l'intento di far salire ad un prezzo favoloso questi terreni.

Chi guadagnava? Ve lo potrebbe dire l'inchiesta; e se sarò spinto, ve lo dirò io. (*Commenti*).

Indelli. Parlate, Coccapieller.

Coccapieller. Indelli, lascia fare che parlerò! Si sono ottenuti milioni, e si sono fatte delle case, ma ognuno ha pensato per sè, a Roma non ci ha pensato nessuno.

Passiamo alle espropriazioni. Anche per queste, si era costituita un'alta camorra; e camorra tale, che avendo, per esempio, io una casa che poteva valere 20,000 lire, con una buona ripulita fatta d'accordo con gli amministratori, la mia casa me la potevo far pagare 80,000. E certamente un *dividendo* ci doveva essere, e questo *dividendo* qualcuno dovea prenderselo.

Onorevoli colleghi, se faceste un calcolo di tutte le espropriazioni che si sono fatte a Roma, comprendereste che i guadagni devono essere stati enormi; e tutti intascati *extra-legem*. Ebbene, domando io: avevano diritto coloro stessi, che hanno intascati i milioni, di far gli affari di questa Roma capitale d'Italia?

Non contenta delle case vecchie, l'amministrazione comunale, fatte le debite eccezioni, ha creduto di far sorgere dei palazzi nuovi allo scopo di demolirli poi e d'intascare danari (*Si ride*). Non è certo questo un giusto criterio dell'amministrazione del paese, di far sorgere palazzi nuovi sapendo *a priori* che dovevano essere demoliti. Immaginatevi, se per le case vecchie si era fatto un calcolo esagerato, che cosa non si fece con i pa-

lazzi nuovi! Ed abbiamo veduto cose che non avrebbero dovuto succedere sotto un Governo italiano.

Non voglio attaccare il Governo presente perchè esso venne quando già si erano compiuti gli sperperi dell'Erario e del Comune; ma denuncio gli scandali passati, sperando che l'onorevole Crispi finisca col tagliar corto ad uno stato di cose che non può durare assolutamente; perchè tutta Roma ne è stomacata e maledice al momento che... che...

Di San Donato. Avanti!

Coccapieller. Non dubitare che vado avanti (*Si ride*) ... che i ministri hanno lasciato mano libera non solo agli amministratori del Comune, ma anche a quelli della Provincia.

Signori, si tratta di milioni, e pur troppo le casse dell'erario comunale sono state svaligate; e da chi? Ve lo può dire il ministro dell'interno... io non lo so. (*ilarità*).

Dal giorno che l'onorevole Crispi è salito al potere si deve essere accorto certamente che il comune di Roma zoppicava molto, e la Provincia più ancora. Io non intendo di portarvi qui la lista dei Comuni della Provincia di Roma nei quali il presidente del Consiglio ha dovuto mandare un commissario regio.

I Consigli di questi Comuni avevano fatto quello che volevano. Se faceste un giro, o signori, in tutta la Provincia romana, sentireste che cosa vi si direbbe!

Il popolo è stanco di tali amministrazioni perchè non ha veduto altro che manomettere i diritti e le leggi e spogliare i contribuenti.

Questa è la realtà delle cose, e a nessuno salterà in mente di provarmi il contrario; ma, se questo qualcuno lo tentasse, sarei costretto, lo dico *a priori* (*Si ride*), a chiamare il popolo sulla piazza...

Voci. Oh! oh! (*Si ride*).

Coccapieller. ...per fargli dire se sia contento degli amministratori del comune di Roma e di quelli dei Comuni della Provincia romana.

Quale sia stata l'amministrazione degli ospedali, delle congregazioni di carità, sotto il controllo del prefetto, voi lo sapete, o signori. Non nominerò nessuno; ma io mi domando, non una volta, ma cento volte al giorno, come mai, dopo tutti i Consigli, che si son dovuti sciogliere, dopo quello che è accaduto, principiando dal furto più grande, quello dei tre milioni a Santo Spirito, e passando alla Congregazione di carità, all'ospedale dei mentecatti, alle prevaricazioni che si sono commesse, comprese quelle alle carceri Nuove a danno di

minorenni, io domando e dico come non si sia istruito un processo al signor prefetto di Roma...

Voci. Oh! oh! (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Coccapieller, la invito a parlare del capo della Provincia con quella deferenza che gli è dovuta. Moderi le sue parole!

Di San Donato. È inviolabile!

Coccapieller. Se ci sono qua dentro delle persone inviolabili...

Presidente. Non si tratta d'invioleabilità ma del rispetto che si deve a tutti e specialmente alle autorità costituite.

Coccapieller. Io di inviolabili non conosco che l'augusta persona del nostro monarca.

Non possiamo noi sindacare qua dentro l'amministrazione che va a sfacelo, perchè gode una protezione forse sulla quale il Ministero...

Presidente. Ma, onorevole Coccapieller, qui discutiamo i provvedimenti per Roma e non l'amministrazione della Provincia.

Coccapieller. Roma e Provincia sono una cosa sola.

Presidente. No, sono due cose assai diverse.

Coccapieller. Roma è l'anima della Provincia, onorevole presidente, me lo permetta.

Presidente. Continui, onorevole Coccapieller.

Coccapieller. Continuo sì; ma mi rincrescerebbe di dover cavar fuori qui delle cose che mi farebbero andare molto per le lunghe, perchè voglio essere breve.

Mi permetta l'illustre nostro presidente, tanto gentile, di proseguire perchè io ho perduto l'occasione, essendo malato, di svolgere la mia interpellanza sul processo Sambucini. E qui debbo toccare un altro senatore. Sono inviolabili anche i senatori? Tutti inviolabili, meno che noi! (*ilarità*) Ma, signori, voi sapete che cosa è venuto fuori in quel processo; avete veduto come si fanno le elezioni a Roma; dove una setta che dal 1870 si è impadronita del municipio s'impone anche al Governo e fa e disfà spendendo i danari degli altri. Ma, signori, è permesso tutto questo? È moralità questa? Tuttociò dev'essere permesso dal prefetto della Provincia? Se l'illustre presidente non mi crede, lo prego di fare, come ho fatto io: prenda una carrozza e vada a fare un giro per tutti i Comuni del I Collegio (*ilarità*) e saprà che cosa si fa quando si eleggono i deputati. Saprà che si pagano pranzi, si pagano voti e si dice: votate per Tizio o per Caio; e tutto questo sotto gli occhi del prefetto stesso; il quale anzi ha fatto eleggere quelli che io aveva fatto dimettere.

Ma io domando: a questo modo dove vogliamo andare? Sotto il Governo presieduto da Crispi

non credo che questo stato di cose possa continuare. Che quel buon uomo di Depretis (*Ilarità*) aspettasse che il prefetto gli venisse a dire che tutto era in ordine, ed il prefetto a sua volta aspettasse che i suoi impiegati gli venissero a dire che tutto andava bene, ne convengo; ma l'onorevole Crispi non credo che sopporterà più oltre uno stato di cose di questo genere, e se ne occuperà da sè.

Signori, ne volete sapere un'altra che è fresca fresca? (*Ilarità*).

Voci. Sentiamo.

Coccapieller. Si viene a scoprire qualche brutta cosa nell'ospizio di Termini; si fa del chiasso, come per Baldacchini e compagni, e si costringe il colpevole a dimettersi. Ebbene, il prefetto nomina il dimissionario delegato regio della pubblica istruzione! Ma, signori miei, ditemi un po' se questo si chiama amministrare la provincia di Roma! Ma allora è meglio che mandiamo a chiamare non so chi! Ci sono molti nelle carceri (*Risa*) che potrebbero venire ad amministrare molto meglio! (*Viva ilarità — Interruzioni*). Per l'amor di Dio, mi si lasci tranquillo, se no vado fuori dei gangheri!

Tutto questo accade perchè vi è una setta potente che amministra, che dispensa impieghi, che fa quello che vuole. Ieri l'onorevole Menotti Garibaldi si è risentito delle mie parole, me ne rincresce; che vuole? ma le parole restano. Ne avrò dette di troppo aspre, questo poco monta; ma ripeto che le parole restano. Ed io dico sinceramente che del mio mantello intendo di coprimi io, ma coprire gli altri no; questo non lo farò mai. Vi parlo lealmente, francamente, e nessuno può dubitare di quello che dico.

Perchè (e qui piacciavi, signori, di rimontare ad un'epoca un poco lontana)....

Una voce. Napoleone?...

Coccapieller. Sì, è quello che ha demoralizzato Roma e coloro che avevano tendenza ad essere demoralizzati! Perchè lo sapete voi, lo sa l'Europa intera (*Si ride*) che quando l'impero è caduto, è caduto certamente per la grande demoralizzazione, che Napoleone vi aveva portata. Quando avete cominciato a togliere le pietre dalle fondamenta che sostengono il tempio di Temi, bisogna che esso crolli!

Questo lavoro l'ha fatto lui in nove anni! E io avrei dovuto essere un suo strumento; ma non ho voluto saperne; e si è attentato alla mia vita tre volte e per questo e perchè conosco *intus et in cute* gli uomini e le cose, conosco tutto; e so che ogni tanto, quando vi sono degli uomini

logori, si buttano a mare e se ne prendono degli altri nuovi.

Noi abbiamo qui in Roma dei patrioti, che sono tanto patrioti quanto io sono prete, (*Si ride*) oppure, se volete, quanto io posso essere ammiratore di Napoleone III, di quel farabutto!

Presidente (*Con forza*). Onorevole Coccapieller, usi un linguaggio più decente!

Coccapieller. Mi lasci dire, si tratta di Roma conculcata nei suoi sacri diritti, di un popolo assassinato, di un popolo di cui si sperpera il danaro, di un popolo ingannato e debbo protestare altamente!

Questo me lo dice l'anima mia! Come non ho temuto i nemici che venivano per assassinarci, così non temo di dire francamente la verità.

Ho rifiutato fino dal 1859 il grado di generale, (*Viva ilarità*) che mi si offriva per venire qui a costituire l'esercito cosmopolita, che poi doveva esser comandato da un deputato dei più grossi.

Qui si tratta di Roma! Voglio che la Camera, che voi, onorevoli colleghi, quando sarete per votare, abbiate in mira una sola cosa: la vera grandezza di Roma! Su quello che è passato metteteci tutte le pietre che volete, sono il primo io a mettercela, ma finiamola! Il comune di Roma sia in mano del Governo, come io propongo con l'ordine del giorno che ho presentato alla Presidenza. Io intendo che l'amministrazione debba essere finalmente nelle mani del Governo, perchè ora noi abbiamo uno dei più grandi patrioti alla testa del Governo, e credo che tutti quelli che lo circondano siano patrioti quanto lui, ed è il momento di riparare allo stato di cose che ha durato fin'ora.

Poichè coloro che hanno in mano Roma da 20 anni, l'avevano già quando Napoleone III disse: siate oggi soldati per essere domani cittadini di una grande nazione.

Ma l'individuo aveva già compiuta l'opera sua nefasta qui dentro Roma. E aveva mandato i suoi emissari per tenere a bada il Governo, per tenere a bada la dinastia, perchè la dinastia, illuminata di tutto, anche nel 67, voleva venire a Roma, ma si persuase, per mezzo di un generale, il quale andò a Parigi, che la flotta francese sarebbe partita da Tolone.

Quella fu la disillusione di Vittorio Emanuele, il quale allora si convinse che vi era un uomo che non aveva mentito, e se poi venne a Roma coi cannoni, ci venne perchè sapeva che non ci sarebbe mai venuto in altro modo.

Premesso questo, io riconosco che può esserci

qualche divergenza sui particolari del disegno di legge; ma risponde esso al concetto vero, reale di venire in soccorso di Roma? Io credo di sì.

Noi abbiamo veduto altri progetti portati qui alla Camera, i quali hanno subito degli emendamenti.

E qui, onorevoli colleghi, voi molto più vecchi di me. (*Oh! oh!*) Sì, io ci sono soltanto da due legislature, ma qui ci sono uomini che esercitano il mandato di legislatore da molti anni. Se facciamo questione d'età, io sono vecchio, ma ancora sono buono, e so stare al mio posto.

Una voce. Con le stampelle!

Cocciapieller. Chi sa che non mi succeda come a Sisto V? (*Ilarità*).

Chi sa che non avvenga questo se non si porrà un riparo assoluto! Io non scendo in piazza per fare la rivoluzione: vi scendo, se occorre, in nome del monarca, in nome delle istituzioni; perchè non voglio ladri.

In questo modo soltanto, forse, potremo rinnovare gli esempi dell'antica storia, quando realmente lassù in Campitoglio risielevano i più grandi legislatori del mondo, ed i furfanti venivano cacciati giù dalla rupe Tarpea. Io sono con le stampelle, ma ancora sto al mio posto. E non esiterei a riprendere, per portarla a termine, l'opera da me iniziata nel 1882, il giorno in cui realmente le cose di Roma arrivassero a tal punto da dovervi porre un riparo; perchè quando io credo di compiere il mio dovere, lo compio seriamente.

La fiducia in certi uomini deve totalmente sparire. Si sono fatti senatori, commendatori, cavalieri! E ricorderò qui che per una certa lista di cavalieri vi fu a Torino un processo, che quale che onorando deputato piemontese certo rammenta. Questi titoli li calcolo per nulla.

Anzi vi dirò francamente che mi vergognerei di uscire con qualche croce di cavaliere, perchè potrebbero dirmi: chi sa che non abbia portato via qualche cosa! (*Viva ilarità — Vivi rumori*).

Presidente. Onorevole Cocciapieller, mi maraviglio di queste sue parole sconvenienti.

Cocciapieller. Parlo del processo di quei cavalieri di Torino, bene inteso! (*Si ride*).

Dunque il mio intento è quello di esaminare il progetto che ci si presenta. E comincio col dire che, quanto alle tasse, non sono d'accordo con l'onorevole presidente del Consiglio; e ciò per amore di logica, e perchè io credo che la prima base di un legislatore debba essere la logica. (*Interruzioni*). No, no, la logica è la prima

cosa, amici carissimi, perchè senza logica non si può camminare.

Ora il fatto è che Roma muore di anemia! Volete fare una prova utile, onorevoli colleghi? Facciamo una prova a Roma che sarà opportuna; cominciamo dalla capitale; cominciamo a vedere se con la tassa unica progressiva si possa ottenere di far pagare i ricchi e lasciare tranquilli i poveri. Si spendono tanti denari pel catasto, e oramai credo che questi lavori debbano essere bene avanti. (*Interruzioni*).

Allora io dico, onorevole Mel, che si potrebbero affrettare i lavori del catasto e senza nuove spese. Noi abbiamo tanti valentissimi ufficiali che potrebbero fare quello che non fanno i signori della Commissione del catasto e che pure prendono buone paghe, mentre intanto il tempo passa, e il catasto non va avanti.

Noi potremmo mandare gli ufficiali di stato maggiore, gli ufficiali di fanteria e quelli di cavalleria a vedere un poco come stanno le cose, e, prima delle tasse, stabilire gravi multe a tutti coloro che tengono queste terre incolte. Questo sarebbe l'unico mezzo per venire veramente in soccorso di Roma: perchè se noi andiamo a colpire con le tasse la povera gente, quei mercanti di campagna sui quali mise l'occhio quella brava persona per avere Roma sotto di se...

Voci. Chi? Chi?

Cocciapieller. Napoleone III. (*Ilarità*).

Ebbene o signori che cosa ne è avvenuto? Mentre Roma, prima, aveva tanto bestiame da poter dare da mangiare a tutto il mondo, adesso deve nientemeno attendere che venga di fuori. Questi sono fatti incontestabili; tutto è stato fatto per ridurre ad un punto tale da far maledire il giorno in cui il Governo italiano è entrato in Roma.

Questa è l'opera nefasta che si è compiuta; e tutti debbono intendere la necessità di un pronto riparo. Ed è pur necessario, onorevoli colleghi, che voi siate edotti di quel che è successo a Roma, per riparare seriamente, perchè la riparazione dev'esser fatta con mano d'acciaio, senza misericordia, come farebbe un chirurgo.

E se ben mi ricordo, io già dissi che bisognava avere un fornello acceso con i ferri al fuoco per sanare le piaghe, anche i ferri pronti per tagliare ove occorra.

V'è poi un'altra questione che riguarda...

Voci. Basta! basta!

Cocciapieller. Si discute il disegno di legge, io ho diritto di metterci le mani sopra, come e

e metteranno tutti quelli che lo crederanno necessario. (*Si ride*).

Io vorrei, dunque, che pei primi quindici anni si aumentasse di un milione la somma destinata al servizio del prestito, e invece di 2,500,000 fosse portata a 3,500,000, restando ferma la quota, dopo i quindici anni, in lire 2,500,000. Questo, però, sempre ritenendo ferma la mia proposta che ho mandata al banco della Presidenza: vale a dire (*Bene! Bravo!*) che non si parli di due amministrazioni, ma di una sola: quella del Governo. Quando il Governo avrà rimesso sulla via diritta l'amministrazione del Comune, allora si venga pure alle nuove elezioni, e si proceda regolarmente: ma per qualche anno, rimanga il Governo solo amministratore del Comune di Roma: e se il Governo non camminerà su quella via su cui deve camminare, allora la Camera potrà avere un responsabile al quale rivolgersi. Con due padroni, ce n'è sempre uno di troppo e che rimane irresponsabile. Roma è rimasta durante venti anni sotto l'amministrazione comunale, a suo detrimento, e voi avete notato, signori, che sopra 47,000 elettori, l'anno scorso, andarono a votare 12,000 o poco più; in questo anno poi, tutti avete veduto che cosa è successo: tanto che, se dovessero farsi nuove elezioni, c'è da supporre che non andrebbe più nessun elettore a votare. (*Si ride*).

Voci. Peggio per loro!

Coccapieller. Volete una dimostrazione più patente di questa? Mi si dice che si sta preparando una dimostrazione. Ma chi vorrà agitarla? I cinquemila elettori di quest'anno per avere ancora in mano le chiavi del Campidoglio? Ma le chiavi debbono passare in tasca dell'onorevole Crispi. (*Si ride — Interruzioni*). Non è cosa nuova.

E qui permettetemi, onorevole Cavalletto, che vi ricordi (a voi che siete stato a Venezia uno dei più grandi patrioti) quel patriota che fu il duca Lante di Montefeltro; il quale, quando il generale austriaco mandò a chiedergli le chiavi di Treviso se le mise in tasca e disse: dite al generale che le venga a prendere.

Ebbene quell'uomo, che era il Grande Oriente, (*Ilarità*) della Massoneria Scozzese, era uno dei più illustri patrioti, eppure andava colle pezze ai calzoni, (*Ilarità*) perchè non aveva fatto affarucci, quello là! Io pel primo lo indicai, e mi volevano far passare per matto! (*Si ride*).

Eh! lo credo! Con cento milioni di guadagno all'anno si possono dare centomila lire a qualcuno perchè scriva che io, o Lei, onorevole Imbriani (*Ilarità*) siamo pazzi!

Non ci voleva che un Lombroso, per dire cose

simili; ma io vorrei mandarlo alle Carceri Nuove (*Ilarità*); e bisognerebbe vedere se poi il pazzo sia lui! (*Risa — Rumori*).

Presidente. Ma venga all'argomento!

Coccapieller. Vengo, vengo; ho finito! Voglio solamente qui dentro ricordare anche un altro uomo benemerito, un vecchio patriota che la setta la quale domina Roma da molti anni, fece morire di crepacuore: quel povero Mattia Montecchi, uno dei più illustri patrioti, un uomo intemerato! Tutti quelli che hanno il coraggio di combattere questa setta bisogna che spariscano! Ma io resto qui; e il giorno nel quale occorresse, onorevole presidente, di dover far nomi, io spero che Ella, pel bene di Roma, me lo permetterà. E per ora ho finito. (*Oh! — Ilarità*).

Presidente. L'onorevole Coccapieller ha presentato il seguente ordine del giorno:

“ La Camera invita il Governo a nominare direttamente una amministrazione della città di Roma che dipenda direttamente da lui. ” (*Si ride*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tajani.

Tajani. Onorevoli colleghi. Vengo tardi e quando già valorosi oratori, guardando il lato finanziario del disegno di legge, esaminarono se, pure consacrando all'inabilitazione il municipio di Roma, raggiunga gli alti fini che del progetto medesimo erano causa e argomento.

Onde, per non riandare la via di già percorsa, io mi limiterò a guardare il lato del disegno di legge che non è nè men grave, nè men pernicioso degli altri; quel lato che fu già sfiorato dall'onorevole Grimaldi, e che investe il diritto pubblico interno e i principii che regolano la nostra legislazione ecclesiastica, principii per oltre un ventennio rimasti immutati.

L'articolo 10 del disegno di legge, o signori, ha due parti: la prima dispone che “ i beni delle confraternite, delle confratrie, delle congreghe e delle Congregazioni aventi sede in Roma, saranno indemaniati per essere destinati ad istituti di beneficenza della capitale. ”

L'indemanamento allo Stato, l'onorevole ministro dell'interno lo sa meglio di me, non è che il passaggio del dominio delle cose dall'attuale possessore allo Stato. Ed io gli domando come ho domandato a me stesso: quale è il fondamento giuridico del passaggio di questo dominio dei beni dalle congreghe allo Stato?

È vero che per la legge del luglio 1886 lo Stato indemaniava i beni delle corporazioni religiose.

È vero che per la legge dell'agosto 1867 il

Demanio prendeva possesso dei beni di tutti gli enti ecclesiastici non regolari.

Ma queste due leggi, nel momento in cui indemanavano i beni di tutti quegli enti, li abolivano, e così si creava il fondamento giuridico del diritto dello Stato: il diritto, già previsto dal nostro Codice civile, di succedere alle persone ed agli enti, che muoiono senza eredi.

Ma le congreghe dei cui beni oggi si propone l'indemaniazione, onorevole Crispi, sono abolite?

La legge del 1866 non ne fa motto; la legge dell'agosto 1867 non solamente non le abolisce, ma consacra la riserva di disciplinarle con un'altra legge.

Le congreghe stesse non sono neanche abolite dall'articolo 10 di questo disegno di legge, imperocchè non si parla che del solo indemaniarne i beni.

In ultimo c'è la legge delle Opere pie la quale, già votata in gran parte da ambo i rami del Parlamento, per consenso unanime del Senato e della Camera e del presidente del Consiglio ha disciplinato questa materia conformemente al parere della Commissione reale d'inchiesta, ed ha dichiarato le congreghe assimilabili alle Opere pie.

Dunque non solamente nè furono nè sono aboliti questi sodalizi, ma si riconosce il loro pieno diritto ad esistere con la sola condizione della sorveglianza e della tutela dello Stato. Noi abbiamo dunque degli enti che vivono una vita legittima, che non sono aboliti dalla legge che ci si propone; enti rispettati egualmente dalla legge delle Opere pie; enti i quali legittimamente posseggono un patrimonio, che legittimamente lo amministrano, che legittimamente lo adibiscono a fini diversi di beneficenza, di culto, d'istruzione, di mutua assistenza.

Quindi, ripeto, qual'è il fondamento giuridico di quest'articolo 10; qual'è il fondamento giuridico per cui il passaggio del patrimonio di questi enti conservati allo Stato possa essere giustificato?

L'onorevole ministro dell'interno, mi permetta che io non usi reticenze in così grave circostanza e mi permetta che io chiami le cose con le loro parole. Questo che Ella chiede con l'articolo 10, ossia la sottrazione dei beni di un ente che vive e che per fini legittimi legittimamente li amministra, somiglia ad una confisca. Brutta parola che ricorda cosa più brutta, e che le società moderne hanno eliminato fin dai Codici penali, contro i delinquenti.

Ma se manca il fondamento giuridico del passaggio del dominio allo Stato non competerà

forse il diritto di disciplinare queste congreghe? Sì, o signori. Allo Stato compete il diritto di ordinarle, di sottometerle alla tutela; allo Stato compete il diritto di scioglierle e di sottometerle ad un regio commissario quante volte il Governo sia convinto che esse rettamente non ne amministrino il patrimonio.

Questo può fare lo Stato, non una indemaniazione, la quale lungi dall'essere una successione legittima, sarebbe invece una spogliazione dei vivi.

Passiamo ora a discorrere della seconda parte di questo articolo: "i lasciti, i legati e le Opere pie di culto che non sieno più rispondenti ai bisogni della popolazione, saranno indemanati per essere destinati ad istituti di beneficenza della capitale"

Se, onorevoli colleghi, i beni di congreghe, enti che vivono e che sono rispettati dalle leggi non possono essere indemanati, ma solamente possono per la parte di beneficenza essere trasformati, i lasciti di culto non possono essere nè indemanati nè trasformati. Non possono i lasciti di culto essere indemanati, perchè si violerebbe la volontà dei testatori; i lasciti di culto non possono essere indemanati perchè, come avverrebbe per le congregazioni, sarebbe patrimonio sottratto agli enti ecclesiastici conservati ad enti che legalmente vivono, come sono le parrocchie, le fabbricerie, le mense vescovili, le quali, vivendo, legittimamente amministrano secondo le intenzioni dei testatori.

Ma le Opere pie di culto non possono indemanarsi; io dissi pure non giustificabile neanche quella trasformazione consentita per le Opere di beneficenza. Qual'è infatti la ragione per la quale queste possono essere trasformate? La ragione è alla portata di tutti. Un vecchio lascito, a mo' di esempio, dispone una forma di beneficenza che oggi può essere inutile ed anche dannosa. Il progresso del tempo e della civiltà, i mutati bisogni, gli orizzonti sempre più larghi della scienza possono oggi far considerare inutile ed anche dannoso un legato d'Opera pia, che dugento anni fa era Opera benefica ed utile. Allora viene nello Stato il diritto di trasformarla; non già perchè, intendiamoci bene, la volontà del testatore possa mai essere violata, ma perchè vi è la presunzione di diritto che se un testatore potesse oggi alzare il capo dal sepolcro e vedere il suo lascito non più utile e benefico come al suo tempo, egli stesso muterebbe la sua volontà. Ecco la ragione di diritto, ecco la ragione per la quale lo Stato si mette al posto di una volontà che si presume mutata, ma che non può più essere espressa.

Ma domando all'onorevole ministro se è pos-

sibile che i lasciti di culto mutino, come possono mutare e diventare inutili o dannosi gli antichi lasciti di beneficenza.

Il culto non è che la forma ascetica la forma esteriore della adorazione della divinità; e parlo di tutti i culti. E poichè non vi è popolo senza divinità, l'adorazione di queste vi sarà sempre, e le sole mutazioni possibili sono le liturgiche le quali senza dubbio sfuggono all'azione dello Stato.

Lo Stato può benissimo moderare, a seconda dei bisogni sociali, questo esercizio di culto cacciandolo dalle vie; lo Stato può impedire, per ragioni d'ordine e di morale pubblica, che nella notte ci siano aggregazioni di persone; lo Stato può impedire che si rompano i timpani del prossimo con lo scampanio; ma per questo v'è la legge di pubblica sicurezza, la quale dà le debite facoltà al Governo.

Ma da queste facoltà alle facoltà di trasformare un lascito in un uso diverso, sia pure beneficenza, da quello voluto dai testatori intercede l'abisso.

Io ho udito da varie parti esprimersi la ragione per la quale si pretende che le opere di culto possano alle Opere di beneficenza essere assimilate e alle stesse discipline essere sottoposte. I lasciti di culto, si dice, hanno piena analogia coi lasciti di beneficenza, perchè derivano da un identico sentimento.

In fatti non vedete, dicono gli oppositori, che si chiama pio chi beneficia il prossimo, come si chiama pio chi si mostra zelante delle forme esteriori dell'ascetismo? Dunque, se il sentimento generatore è lo stesso, i due istituti sono analoghi e debbono essere disciplinati dalle stesse norme.

L'argomentazione, signori, è futile; e l'argomento poggia sopra un equivoco e sopra una confusione. Si confonde infatti il doppio senso che l'uso accorda alla parola pietà. Si designa infatti col nome di pio chi frequenta le funzioni religiose, e si dice pio anche chi beneficia il prossimo. Ma se una è la parola, sono profondamente diversi i due sentimenti che esprime, tanto è ciò vero che si può essere pio col beneficiare il prossimo, e professare pubblicamente teorie di ateismo: e nessuno potrebbe impedire che questo uomo benefico e pio, pur non credendo ad alcuna religione, faccia parte di una Congrega di carità.

La confusione dei due sentimenti potè esser vera duemila anni fa, quando al sorgere dei primi raggi del cristianesimo fu per la prima volta proclamata l'eguaglianza di tutti dinanzi a Dio. Da ciò nacque l'amore del prossimo e la carità. Ma l'onorevole Crispi vorrà consentire meco che, col

progresso del tempo e dalla civiltà, la beneficenza fu strappata dal cielo e collocata sulla terra, e che la carità e la beneficenza sono divenute un dogma civile. Anzi, davanti al sordo brontolio ed allo agitarsi del quarto Stato, la beneficenza e la larghezza verso le classi diseredate sono divenute un problema politico di prim'ordine intorno alla cui soluzione s'affaticano tutti i Governi civili. E questa beneficenza che s'allarga ogni giorno più, che, nata come dogma religioso, diventa civile e si trasforma poi in dogma politico, può avere alcunchè di comune con quel sentimento che ora soltanto mistico ed ora con forme esteriori, culto, non designa che l'aspirazione e la fede di colui che crede in un essere superiore?

Se adunque fra i due sentimenti non vi è analogia di sorta, cade l'unico argomento contrario e i lasciti di culto non possono legittimamente, nè indemanarsi, nè trasformarsi.

Ma qual'è la facoltà che, come ho già preannunziato può competere allo Stato, di fronte alle Opere pie di culto? Una sola: la facoltà di ridurle quando ciò fosse necessario. Ma anche allora, onorevole Crispi, la parte che si sottrae ai lasciti pii di culto, non può essere destinata alla beneficenza, perchè ciò non è consentito dai principii fondamentali della nostra legislazione civile ed ecclesiastica. Il Codice civile pubblicato nel 1865, monumento di sapienza, ammette senza alcun dubbio la piena libertà di disporre dei propri beni. Però quando parla di legati, infligge, fra gli altri, la nullità a due che vanno ricordati: con l'articolo 831, annulla il legato all'anima, poichè l'anima non è un ente soggetto; con l'articolo 833, annulla i legati tendenti alla costituzione di un'opera ecclesiastica autonoma, imperocchè d'istituti ecclesiastici autonomi la nostra legislazione non ne permette oltre quelli esistenti e rispettati dalle leggi eversive.

Ma il Codice che annulla questi due legati, dispone forse che i beni relativi passino alla beneficenza? Mai più!

Anche qui s'interpreta la volontà del defunto e la legge presume che se il defunto potesse rivivere, e fosse interrogato come intenda disporre, dal momento che non è ammessa la validità del suo primo legato, risponderebbe: vada alla mia famiglia. E ciò è certamente tanto giusto, quanto civile e liberale.

Il Codice civile 1865 non poteva disporre che pel futuro. Ma venne quella sapientissima legge eversiva del 1867; e ciò che il Codice civile aveva fatto per il futuro, la legge eversiva lo fece per il passato, e i lasciti di culto e tutti i benefici eccle-

siastici *autonomi* furono disciolti, ma non si aggiunse mica che i beni relativi venissero trasformati in legati di beneficenza. Furono soltanto colpiti dalla tassa normale di manomorta e restituiti alle famiglie; soltanto se queste fossero spente allora, suscitandosi il diritto successorio dello Stato, ne deriva la indemaniazione.

E non basta. Gli enti morali non possano, per l'articolo 932 Codice civile, accettare legati senza che il Governo autorizzi questi enti ad esigerli, e farli propri.

È il Ministero di grazia e giustizia incaricato di autorizzare gli enti ecclesiastici a ricevere questi legati. Ve ne sono in media da 300 a 400 per ogni anno.

Quale è il metodo che tiene il potere esecutivo, e per esso il ministro guardasigilli? Esamina se il testatore ha disconosciuto interessi di eredi necessari; se eredi necessari non vi sono, esamina se il legato pio o di culto ha disconosciuto eredi non necessari ma poveri; fatto questo esame, dopo coscienziosa inchiesta, autorizza l'ente ad esigere in tutto o in parte il legato.

E quando il potere esecutivo non autorizza l'ente ad accettare il legato, i beni relativi sono destinati alla beneficenza? Mai più. Prevale sempre il principio fondamentale, che se la volontà del testatore potesse essere espressa una seconda volta, preferirebbe la famiglia, e a questa si devolvono i beni. Così un giorno lo Stato, in nome e per rispetto ai fini di culto voluti dal testatore, autorizza l'ente ecclesiastico a ricevere il legato. Il giorno seguente lo ritoglie e lo addice ad altri fini. Insomma, come ben fu detto altrove, prendere per una ragione e spendere per un'altra. Quale lealtà sarebbe e quale dignità nelle funzioni dello Stato!

Dunque, o signori, a me pare evidente che il lascito a fine di culto non può essere nè indemaniato nè trasformato, ma può essere solamente ridotto a beneficio della famiglia, e che soltanto quando le famiglie siano estinte, allora può disporre lo Stato.

Questi sono i principii fondamentali della nostra legislazione. Ora l'articolo 10 di questo disegno di legge non fa che mettersi in contrasto con tutti questi principii inconcussi e che da trent'anni hanno sempre regolato la materia in Italia.

Mi resta da trattare un'ultima parte, quella cioè che chiamerei meno giuridica, ma politica e di convenienza.

L'onorevole Crispi ha pensato a tutte le conseguenze che deriverebbero se questi legati di

culto fossero davvero trasformati? La prima conseguenza che ne deriverebbe è questa: che siccome i lasciti di culto rappresentano gran parte di retribuzioni e di proventi per curati e preti poveri adibiti per le funzioni religiose, si è pensato all'effetto politico che produrrebbe questo peggioramento delle sorti della democrazia del clero, verso la quale noi siamo sempre larghi di parole, ma poi, in quanto a fatti, ci pensiamo poco o mai?

E questa considerazione non è soltanto mia. La legge sulle Opere pie ammette, prima di tutto, che non vi è analogia tra i lasciti di culto, e quelli di beneficenza.

E tra le ragioni che adduce per questa divisione della materia, e per quest'abbandono della trasformazione dei legati di culto, vi è questa, che leggo:

“ In moltissimi altri casi la condizione del basso clero da cattiva verrebbe fatta peggiore. E sarebbe sembrato duro che la condizione del basso clero fosse fatta peggiore da noi in questo momento e con questa legge, che se è destinata a giovare ai poveri, è sicura di contare fra i poveri moltissimi ecclesiastici. ”

La seconda conseguenza dell'approvazione dell'articolo 10 sarebbe questa. Per l'articolo 28 della legge eversiva del luglio 1866 è fatto obbligo al Fondo per il culto di aumentare le congrue dei curati fino a lire 800.

Ammettiamo che quest'articolo 10 diventasse legge, ne avverrebbe che quando i curati perdessero tutte queste retribuzioni, la condizione loro da cattiva, come dice la Commissione, diventerebbe pessima. E io vi domando se i curati non avrebbero diritto di rivolgersi ai tribunali e dire: La legge del 1866 mise come massimo la congrua di 800 lire, perchè il legislatore sapeva che noi curati potevamo contare sopra altre retribuzioni; ma il giorno che queste ci sottraete, elevateci quel massimo! E così ne verrebbero liti e malcontenti; si domanderebbero indennità, e il demanio si troverebbe molto facilmente obbligato a dare con la destra quello che toglie con la sinistra.

Terza conseguenza. Tra i lasciti di culto vi sono quelli che provvedono alla erezione ed alla manutenzione degli edifici sacri. Ora incamerandosi senza distinzione tutti i lasciti, sono naturalmente compresi anche quelli per la erezione e la manutenzione degli edifici sacri. Ma ha visto l'onorevole Crispi quali oneri verrebbero al Fondo pel culto e al Comune per la manuten-

zione e la erezione degli edifici sacri? Vedano dunque l'onorevole ministro e la Camera che, ancorchè il fondamento giuridico di quest'articolo 10 ci fosse, la convenienza e il sentimento politico ci dovrebbe impedire di approvarlo.

Qui faccio punto, aggiungendo due sole parole ricordando l'ultimo paragrafo dell'articolo 11 del disegno di legge e gli articoli 29 e 30 dello Statuto fondamentale non rispettati colla proposta che ci sta dinanzi. Proclama l'articolo 29: "Tutte le proprietà senza eccezione sono inviolabili." E poichè ho dimostrato che gli enti i quali hanno vita giuridica, sono enti legittimi, che legittimamente possiedono, che legittimamente amministrano per fini leciti, così, come da un lato sarebbe una legge di confisca la sottrazione dei beni a questi enti che vivono, dall'altro lato essa andrebbe ad investire l'articolo 29 dello Statuto, che dichiara inviolabile il diritto di proprietà salvo (ed è la sola eccezione stabilita dallo Statuto) l'espropriazione per causa di utilità pubblica.

L'altro articolo che s'investe, con l'ultimo paragrafo dell'articolo 11 della legge, è l'articolo 30 dello Statuto:

"Nessuno tributo può essere imposto se non è stato consentito dalle Camere."

L'onorevole Crispi, converrà meco in cosa che abbiamo imparato da giovanetti, che la legittimità dell'imposta riposa sopra due fattori. Il primo è il consenso precedente dei contribuenti, la discussione che ne dimostri la necessità ed il voto dato in precedenza dai propri rappresentanti; il secondo fattore è la facoltà posteriore di discuterne e di criticarne l'uso che ne fecero gli amministratori.

Ora l'ultimo capoverso dell'articolo 11 creerebbe un mondo a rovescio. Si paghi prima e si discuta poi! Così il decreto del potere esecutivo impone d'improvviso una nuova imposta, salvo ai rappresentanti dei contribuenti di chiederne la ragione e di darne il consenso quando la tassa sarà stata pagata e consumata.

È evidente, dunque, che parti preziose del diritto pubblico fondamentale sono minacciate dall'articolo 10 e dall'ultimo paragrafo dell'articolo 11, come ne sono minacciati i principii fondamentali della nostra legislazione civile ed ecclesiastica.

Fatte queste dichiarazioni, non ho altro da aggiungere; e credo di essere stato chiarissimo.

Dirò solo che mi farei tagliare piuttosto le mani, che votare una legge in cui sono consacrate siffatte disposizioni. E il giorno in cui fos-

sero votate, sarebbe il giorno del funerale delle più grandi garanzie costituzionali.

E La prego, onorevole Crispi, La prego, per quanto so e posso, di ritirare questo articolo 10, di ritirare l'ultimo paragrafo dell'articolo 11; e farà cosa non solo utile..

Crispi, presidente del Consiglio. Ma cristiana.

Taiani. ... pel paese, ma farà cosa eccellente per la sua fama di statista e di giurista illuminato e liberale. (*Bene! Bravo!*)

Crispi, presidente del Consiglio. Liberale, no. (*Si ride.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Rudini.

Di Rudini. (*Segni di attenzione.*) Onorevoli colleghi, io devo fare una breve dichiarazione.

Voterò il passaggio alla seconda lettura del disegno di legge, che il Governo ci ha presentato. Voto in questo senso, prima di tutto per le considerazioni istesse, che ebbi occasione di fare, alcuni giorni addietro, quando si discuteva il disegno di legge relativo al riordinamento dei Banchi di Napoli e di Sicilia.

Difatti, o signori, a mio avviso, nel procedimento delle tre letture, il passaggio alla seconda lettura deve essere di regola consentito, se non vogliamo sostituire alle mature riflessioni le decisioni precipitose o appassionate. (*Commenti.*) Voterò, poi, il passaggio alla seconda lettura, perchè accetto i due criteri fondamentali, che informano il disegno di legge del quale oggi ci occupiamo.

Ritengo, invero, che lo Stato debba contribuire alle spese necessarie per l'ordinamento della capitale del Regno; e questo primo criterio che fu scritto nel disegno di legge io accetto francamente, incondizionatamente.

Vi è poi un altro criterio, che traspare dagli articoli che ci stanno dinnanzi, ma che fu nettamente definito dall'onorevole presidente del Consiglio, quando, ieri, si iniziava la discussione: il criterio, cioè, che i provvedimenti che ci stanno dinnanzi, tenuto conto della forza economica del comune di Roma, debbano assicurare l'assetto definitivo, in altre parole, il pareggio del bilancio nella capitale del Regno.

Ecco la ragione, o signori, per la quale ritengo che non si possa fare a meno di votare col Governo nella presente occasione.

È un grave problema quello che ci sta dinanzi, o signori.

L'ordinamento di una grande capitale è cosa assai difficile e difficile soprattutto per questo: perchè, tanto nelle spese, quanto nelle entrate v'è qualche cosa che eccede la potenzialità della

capitale istessa: v'è comunione d'interessi locali e d'interessi generali in tutti i servizi della città, ed è assai difficile di determinare quali di questi servizi debbano stare a carico dello Stato e quali debbano stare esclusivamente a carico del Comune.

Il problema non è essenzialmente e singolarmente romano: è un problema il quale si è ripetuto in tutte le grandi capitali di Europa. Due metodi si sono generalmente seguiti per risolvere tale problema. Uno fu questo: costituire un organo complesso per rappresentare gl'interessi complessi, che si svolgono nella capitale, costituendo una finanza speciale, creando una materia imponibile speciale: e, con questi criterii, con questo metodo fu, a mo' di esempio, ordinata l'amministrazione della città di Londra; ma non credo che una organizzazione siffatta corrisponda al genio nostro nazionale; non credo che corrisponda alle tendenze ed alle tradizioni liberali dei nostri Comuni ed alle tradizioni stesse della città di Roma.

V'è un altro metodo per risolvere il problema un metodo più semplice, il quale si può certamente tentare, ed è il metodo della discriminazione delle spese, che devono stare a carico dello Stato, e di quelle che devono stare a carico del Comune. Di questi due metodi, in passato, non fu seguito nè l'uno, nè l'altro; in passato noi abbiamo vissuto di espedienti, coi quali però noi non abbiamo voluto beneficiare, come altri pensa, il contribuente romano a danno del contribuente italiano, anzi essi se non nocquero al contribuente romano, certo non gli furono di giovamento, ed è cosa questa che deve esser tenuta presente.

Ma, come diceva, abbiamo vissuto di espedienti i quali diedero origine a tutte le recriminazioni dolorose, assai dolorose alle quali abbiamo assistito in questi ultimi giorni.

Il disegno di legge che ci sta dinanzi, non dispiaccia all'onorevole Crispi, non ci fa uscire definitivamente dalla via degli espedienti; ma, ad ogni modo, lascia scorgere una tendenza buona, e la tendenza buona è questa, di sceverare le spese, che devono stare a carico dello Stato, da quelle che devono stare a carico del Comune.

Io lodo questa tendenza, la lodo sinceramente, e credo, che sarà assai proficua nella sua definitiva applicazione.

Ma mentre accetto i criteri fondamentali del disegno di legge, non posso non fare alcune riserve intorno ad alcune sue disposizioni, che a me non paiono essenziali.

Non passerò a rassegna i 18 articoli del di-

segno di legge, ma non posso a meno di richiamare l'attenzione vostra e l'attenzione del Governo sopra due degli articoli, sull'articolo 10 e sull'articolo 11.

L'articolo 10, nel mio modo di vedere, ha un difetto che forse passò inavvertito a chi presentava il disegno di legge; il difetto, cioè, di sollevare, quasi per incidente, in una legge di finanza, quasi a scopo di lucro, una grave questione di politica ecclesiastica. Ed a me ciò non pare opportuno.

Io non sono fra quelli i quali si pentono della politica ecclesiastica, che è stata seguita dal regno d'Italia. Io non mi pento di avere affermata la indipendenza, anzi la supremazia della podestà civile; non mi pento di avere affermata la libertà di coscienza, la tolleranza religiosa, che sono i più grandi monumenti della civiltà moderna. Non mi pento di aver voluto regolare le relazioni tra lo Stato e la Chiesa per mezzo della libertà; perchè, in questo modo, signori, abbiamo potuto confondere i nostri nemici in casa e fuori.

Ma non escludo però che la nostra politica ecclesiastica, possa esser riveduta, modificata e corretta. È materia di discussione seria e ponderata, ma che deve esser fatta in altra sede.

Sarebbe questo un inconveniente assai grave, se altri inconvenienti più gravi non vi fossero nell'articolo 10, che ci è stato proposto.

Non ripeterò quello che fu detto ieri opportunamente dall'onorevole Grimaldi, parlando di questo articolo, in relazione all'articolo 87 della legge sulle Opere pie, che sta per tornare dinanzi alla Camera. Sarebbe quasi superfluo il parlarne; ma credo che il Governo non abbia abbastanza riflettuto sopra una questione giuridica della più alta importanza.

L'articolo 10 dice:

“ I beni delle confraternite, delle confratrie, delle congreghe e delle congregazioni aventi sede in Roma; i lasciti, i legati e le Opere pie di culto che non sieno più rispondenti ai bisogni della popolazione, saranno indemaniati per essere destinati ad istituti di beneficenza della capitale. „

Si noti che qui si parla di fondazioni che hanno sede in Roma. Si ammetta pure che questa conversione sia utile agli interessi dello Stato; e dico conversione perchè è inesatta l'espressione *indemaniamiento di beni*, usata nell'articolo; poichè in verità, di indemaniamiento non si tratta, ma si tratta solo di conversione. Ebbene questa conversione voi non la potete devolvere per intero a beneficio di Roma; voi non potete trasformare tutte

queste Opere pie di culto, tutte queste confraternite e confratrie, in guisa che le loro rendite sieno impiegate a beneficio della città di Roma; voi non potete ciò fare per la ragione che una parte considerevole di siffatte fondazioni non appartengono ai romani. Parecchie delle confratrie esistenti in Roma appartengono, ne citeremo qualcuna, ai Piceni, ai Fiorentini, ai Bergamaschi, ai Siciliani. Io ho qui il bilancio della confraternita dei Piceni, un bilancio il quale segna un'entrata di 180,823 lire, e non è questa la sola fra le confraternite importanti che esistono, che appartenga a cittadini di altre parti d'Italia.

Ora non so davvero, venendo al caso pratico, se il legislatore oserebbe di sottoporre a conversione i beni di questo istituto, il quale impiega la massima parte dei suoi fondi a scopi civili, di un istituto il quale sopra 180,823 lire di rendita ne impiega soltanto 16,889 in spese di culto... (*Interruzione*) ... comprese, mi si suggerisce, le spese parrocchiali.

Ma quali saranno, o signori, gli effetti pratici di questa trasformazione? Intendo dire: quali saranno i suoi effetti finanziari.

Ho sott'occhi la relazione dell'onorevole Luchini, la seconda relazione sul disegno di legge relativo alle Opere pie.

Tralasciando di parlare del merito della questione, che l'onorevole Luchini risolve nel senso che a voi tutti è noto, e che sarebbe superfluo di ripetere, mi fermerò sopra alcuni dati finanziari di grande importanza, che sono esposti nella relazione stessa.

L'onorevole relatore dice che le rendite patrimoniali lorde ascenderebbero a 6,622,396, che le entrate patrimoniali e non patrimoniali sarebbero di lire 8,858,943, che le entrate complessive, nette di tasse e spese di amministrazione, sarebbero di 4,784,877 lire, che le spese di culto ammontano a 3,595,704 lire e quelle di beneficenza a 1,388,773 lire.

Ma qui si parla, signori, di entrate che riflettono tutte le associazioni di questo genere che esistono in Roma, e, fatta una larga discriminazione, togliendo da tutte queste entrate le spese di culto inevitabili, togliendo anche da queste entrate che rimangono, ancora quelle relative a fondazioni che non sono proprietà dei romani, quelle relative cioè a fondazioni che spettano a cittadini del Regno non romani o a cittadini stranieri, io non so davvero quali potrebbero essere gli effetti ultimi finanziari del provvedimento, che ci si propone. È, perciò, che, per considerazioni d'indole politica, come anche per considera-

zioni finanziarie, credo opportuno di fare alcune riserve su questo articolo 1° e richiamarvi sopra l'attenzione del Governo del Re.

Un'altra riserva a me sembra necessaria di fare, e riguarda l'articolo 11 della legge. Voi tutti conoscete il contenuto dell'articolo 11, il quale concede al Governo del Re la facoltà di imporre tasse alla città di Roma per assicurare il pareggio del bilancio comunale.

Ora io chiedo, o signori, se una tale disposizione sia proprio necessaria.

Noi non dobbiamo dimenticare che il potere tutorio, così come esso è costituito, ha, senza dubbio alcuno, la facoltà di elevare l'imposta sui fabbricati e sui terreni per ottenere il pareggio dei bilanci, che fossero squilibrati.

E se questo è vero, quale è la vera ragione dell'articolo 11, che c'è stato proposto dal Governo del Re? Se, nell'articolo 11, invece delle parole *ministro dell'interno, Governo del Re*, si leggessero ad esempio quelle generiche di " *potere centrale* „ avremmo allora dinanzi una questione di tutela che potrebbe benissimo essere dibattuta e discussa in quest'assemblea; ma posto che il Ministero ha scritto nell'articolo le parole, " *ministro dell'interno e Governo del Re*, „ a me duole il dirlo, non si è fatto altro che sollevare inopportunamente una questione di libertà.

Ora, o signori, in Italia, non vi sono due modi per risolvere le questioni di libertà. Io credo, o signori, che la libertà debba esser cara a tutti e che noi non possiamo, non dobbiamo diminuire la libertà del comune di Roma. Il Campidoglio libero è una protesta contro il Vaticano, contro il potere temporale; il Campidoglio non libero è un'umiliazione, un'offesa per l'Italia tutta.

Poche altre parole ed avrò finito. Signori, non credo che vi possa o vi debba esser dissidio alcuno fra la rappresentanza nazionale e la rappresentanza della città di Roma. Questo dissidio non può, non deve esistere. Qui, a mio avviso, non vi debbono essere nè vinti, nè vincitori; anzi vorrei che, da questa discussione, uscisse un voto possibilmente concorde. Non ho autorità alcuna per rivolgere una preghiera ai deputati che rappresentano la provincia di Roma, ma nondimeno mi permetterò di fare ad essi una preghiera. Io dirò loro: *Votate, o signori, con noi; votate perchè si passi alla seconda lettura del disegno di legge. Abbiate fede nell'affetto che l'Italia tutta porta alla sua capitale! Siate pur certi che nessun torto sarà fatto a Roma! No, questo non è possibile! Roma si rassicuri; i suoi interessi, le sue libertà saranno salve; non sarà*

il Parlamento italiano che vorrà fare offesa alla capitale d'Italia! (*Bravo! Benissimo!*)

Sì, o signori, noi meritiamo questa fiducia.

Votate con noi e rammentatevi che, quando i nostri giovani volontari si apparecchiavano alla battaglia e versavano il loro sangue sul campo della gloria, essi mormoravano, intonavano, con accento d'infinito amore, la canzone: andremo a Roma santa! Rammentatevi, o signori, che il Parlamento italiano, appena riunito a Torino, proclamava Roma capitale d'Italia, rammentate che, venendo qui, abbiamo affermato, con forza, rimpetto al Vaticano, i grandi principii della libertà di coscienza, e della tolleranza religiosa, che noi, con venerazione e con affetto infinito, ci siamo posti sotto lo scettro di Roma, di Roma che fu, e sarà sempre, la gloria maggiore della nostra Italia. (*Vive approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccelli Guido.

Baccelli Guido. (*Segni di attenzione*). All'oratore patriotticamente felice che invitava i deputati di Roma a votare il passaggio alla seconda lettura, affermando che nè Governo nè Parlamento diminuiranno le libertà a tutta la famiglia italiana egualmente concesse, io applaudo di cuore, e stringo la mano. Questa era la più viva preoccupazione, innanzi alla quale la questione stessa finanziaria ed economica potrebbe passare in seconda linea. La discussione che è avvenuta tra ieri ed oggi in questo Parlamento è stata salutare per tutti. Ma io credo che la Camera, nella sua benevolenza, si persuaderà che non è nell'animo dei deputati di Roma di richiedere cose che non giuste sieno, o siano soverchie; e che le cose stesse che domandano, non domandano per sé, ma per la capitale del regno. La quale, se giova ai cittadini di Roma che più specialmente vi dimorano, giova pur grandemente agl'italiani tutti perchè è loro sede naturale politica.

Lungi il pensiero da noi di volere affaticare il bilancio della nazione più di quello che il bilancio stesso comporti. Noi siamo ragionevoli: noi vediamo, come tutti i nostri colleghi, le difficoltà gravi della situazione finanziaria. E se un disegno di legge, che sorse come un concepimento benefico e giusto, assunse nel passare all'atto certe forme, che, guardate attraverso il prisma di sinistre prevenzioni, parvero ai concitati spiriti un malefizio; noi non lo credemmo mai tale.

Ma se non chiedemmo mai che si prendessero eccezionali misure di favore pel comune di questa

città, le ultime parole dell'onorevole Di Rudini ci ricordano i discorsi che furono fatti in questa Aula nel 1881. E come veggo con grave dolore che parecchi uomini di altissimo pregio non esistono più, così mi allieto di vedere ancora viventi non pochi e ricordo con quanta energia, con quale sentimento questi parlassero; e, per rendere giustizia, mi è d'uopo cominciare dal banco dei ministri.

L'illustre uomo che tiene oggi le redini del Governo disse che occorre volgersi col pensiero a Washington, a Londra, a Parigi, a Berlino, per misurare ciò che fecero le nazioni per la capitale loro. E quando, poco sodisfatto del misero contributo che fin d'allora dall'erario nazionale poteva assicurarsi alla capitale del Regno, l'onorevole Crispi dichiarò che sarebbe stato forza tornare su questo argomento, il gentil cavaliere, che ha parlato da ultimo, soggiungeva " Non bisognerà tornare su queste questione una volta sola. „ Lo ricordi bene l'onorevole Di Rudini: *bisognerà tornarci più volte*.

Che significava questo, o signori, se non un'affermazione generale, dalla Camera tutta perfettamente sentita ed intesa, che la Roma dei romani si era dileguata tra i vortici di fumo, che vomitavano le armi redentrici all'alba del 20 settembre, che questa città era diventata la Roma degli italiani, e che doveva essere considerata non come un Comune qualunque, ma come quello singolarissimo nel quale tutti i cittadini d'Italia si dovevano sentire alla pari cittadini di Roma? (*Bene! Bravo!*)

Questo era il sentimento che faceva palpitare le più nobili fibre; questo, il sentimento di cui è rimasta un'eco nella Camera; questo ciò che solo nobilita le nostre discussioni.

Che importa, onorevole Bonfadini, se adesso non potrà darsi alla capitale del Regno che un altro inadeguato soccorso? Ebbene, la capitale, per aver tutto, aspetterà che sia cresciuta la fortuna d'Italia; non ci sono impazienze, non ci sono polielinici, non ci sono passeggiate archeologiche; anzitutto c'è la contemplazione fissa dei grandi interessi di tutta la nazione, la quale non può disgiungersi dalle sue condizioni finanziarie. Ed io sarei il primo a rinunciare al Policlinico ed alla passeggiata archeologica, se il danaro nostro dovesse essere speso più utilmente in opere più di queste importanti e più sante, come quelle per la difesa dei diritti, della libertà e dell'unità del paese. (*Bene! Bravo!*)

Più assai che romano oggi sono italiano... (*Benissimo!*) ... e di questo insuperbisco, o signori; e

questa fu la dottrina che io svolsi sempre qua dentro e fuori: ricordatela, perchè in essa è il segreto per la soluzione del nostro problema. Quando una fede ci unisca e ci riscaldi tutti, potremo dire che la Provvidenza ha diletta questa nazione, al paragone di tutte le altre in Europa. (*Benissimo! Bravo!*)

Io non verrò davvero a ripetere i conti che omai tutti sanno; i conti li farà la Commissione che la Camera sceglierà. E li faccia severamente, quanto ci vuole: a noi basta che porti nel compito suo il sentimento della giustizia. Per questo fatto solo il disegno di legge verrà grandemente migliorato.

Che se ormai andiamo tutti convinti il peso delle funzioni della capitale dover esser sostenuto dagli omeri della nazione e non da 400,000 cittadini che non ne avrebbero lena, noi sentiamo, i primi, che i pesi della amministrazione comunale debbono essere sopportati da noi. E, quando questa sacrosanta giustizia sarà fatta, noi ci volgeremo ai nostri elettori, dicendo: Ora che la nazione ha compiuto il debito suo, che la discriminazione è entrata nella coscienza del Parlamento, voi, cittadini romani, pagherete ciò ch'è debito vostro: nè vi sarà troppo grave il sacrificio quando significhi il concorso di voi stessi e delle vostre risorse a quella armonia dei tributi, che costituisce la forza economica della nazione. (*Bene! Bravo!*)

E qui, o signori, che difficoltà che il danaro nazionale che corre per la capitale, sia amministrato dal Governo? Noi sentiamo che è giusto; non intendiamo menomamente di aver noi questo onore; ma amministreremo noi, piacendo a Dio, il danaro comunale. E, se ci saranno interessi promiscui, provvederà la legge, a costituire Commissioni miste nelle quali siano rappresentati, ad un tempo, gli uomini del Governo e gli uomini della Capitale del regno. È forse eccessiva domanda codesta? Un giorno (lo dico con dolore ma tanto il fatto è conosciuto da tutti), un fremito d'ira popolare, scusabile ma non giusto, male accolse un pensiero legislativo alto e benefico. Quel giorno, un valoroso sdegnosamente guardò la folla che vociava e fischiava, mostrando nella faccia un lampo del suo padre immortale. Io non potevo essere un soldato come lui; non ne avevo il diritto; io ero un umile gregario; ma avevo dimostrato a tutti che era mestieri aver fiducia nel Parlamento, fiducia nei rappresentanti della nazione: perchè Roma era loro a cuore quanto era a cuore a noi stessi. (*Bene! Bravo!*)

Mi unii a votare, dolorando, coi miei colleghi,

per mostrar loro anche una volta la mia solidarietà. E non mi pento, se pur voi crediate che questo sia stato un atto di debolezza, perchè io non mi distacco dagli amici giammai, ma so dare loro torto quando hanno torto.

Ebbene, vorrei che quei tumultuanti avessero assistito a taluni discorsi pronunziati qua dentro! La doccia fredda parlamentare, uscita oggi dalla bocca dell'onorevole Bonfadini, avrebbe potuto curare chi gridò e sibilò quel giorno. L'onorevole Bonfadini ha troppo alto intendimento per credere che io non rispetti l'opinione sua. Egli è un valoroso letterato, un pubblicista di polso, ma l'idea del suo stato federativo, che congiunga le membra sparte dell'Italia anche solo sotto il rispetto economico, mi permetta di dirglielo, non è soltanto un errore, ma una bestemmia politica.

Bonfadini. Chiedo di parlare.

Baccelli Guido. Perchè tutti i sacrifici che furono fatti, o signori, dalla nazione, furono fatti per assorgere a questa grande unità, per sentire quest'anima nova, che facendo rivivere ogni brandello dell'Italia del medio evo, nobilitata dal ricordo dei municipii, creasse la figura gigantesca e ammirata dell'Italia unita! (*Bene! Bravo! — Vivissime approvazioni.*)

Onorevole Crispi, voi sapete quali sono i miei sentimenti per voi. Vi prego, dite una parola, dite una sola parola, per quell'articolo 11, che non è necessario. (*Bene! Bravo!*)

Questo popolo nostro è accensibile perchè è generoso. Ha creduto un istante di essere sopraffatto, scusatemi, da una soperchieria. È nell'animo suo questo sentimento. Ebbene, onorevole Crispi, questa gente nostra, che io conosco perchè son nato in mezzo a loro, tutto sopporterebbe meno che ciò.

A voi non parrà così: perchè l'animo vostro certo non avrebbe potuto comprendere un fatto simile. Se nella legge comune esistono i mezzi, ove occorresse adoperarli, perchè venire a provvedimenti eccezionali? Io non sono uomo di leggi; ma, attendendo all'argomento delle tasse, ricorderò non lo Statuto a voi che siete un illustre giureconsulto, sibbene la parola di un uomo che certo voi apprezzerete; la parola del Machiavelli che diceva: " Con modi onesti e ordinari si riducono le tasse al giusto e ragionevole. "

Con modi ordinari!

Voi siete uso a vincere, onorevole Crispi: non vogliate stravincere.

Diteci una parola; tutti vi ringrazieremo. Oggi, tra i discorsi parlamentari e lo spirito che nobilita questa assemblea, risplende la vostra giu-

stificazione. Splende, perchè il disegno di legge presentato da voi, e che voi stesso migliorerete, se per le ristrettezze dell'erario nazionale non può essere quale si potrebbe sperare, pure, confortato del suffragio della Camera, dimostrerà anche una volta che Governo e Parlamento sentono che Roma è capitale d'Italia. (*Bene! Bravissimo! Vive approvazioni — Molti deputati si recano a congratulare con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Indelli. (*Oh! oh! — Ai voti! ai voti!*)

Bonfadini. Avevo domandato di parlare per fatto personale.

Presidente. È vero, esauriamo prima i fatti personali! Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini.

Bonfadini. L'onorevole deputato Baccelli, nel suo legittimo desiderio di difendersi, in quest'Aula, contro avversari eventuali, che egli possa aver avuto in un'altra, ha sentito anche il bisogno di cercare un avversario dove non c'era; e non so davvero perchè, con la coltura e con la cortesia, che è innata in lui, abbia voluto immaginare in me qualcosa che non ho detto, e non ripeto.

Ho protestato, a proposito di Roma, contro la rettorica e contro le esagerazioni. Se è a questo che ha voluto alludere l'onorevole Baccelli ciò può essere una differenza fra me e lui. Quanto al sistema più o meno federale creda l'onorevole Baccelli che io ho amata l'unità d'Italia anche prima del 20 settembre... (*Benissimo! — Approvazioni.*)

Baccelli Guido. Chiedo di parlare per fatto personale.

Bonfadini... che ho desiderata questa unità e che ho cercato, per quanto sia stato in me possibile, di favorirla! Ma non credo che l'unità consista nel soffocare interamente tutte le autonomie che è la via per la quale pur troppo da qualche tempo ci siamo messi. Aggiungo poi che serve meglio all'unità chi vuol rispettare le autonomie molto più di quello che or si rispettino, anzichè colui il quale crede che l'unità consista nel soffocarle tutte sotto uno sterile abbraccio! (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccelli Guido.

Ma finiamo una volta i fatti personali.

Baccelli Guido. Se l'onorevole Bonfadini, rispondendo a me che ho fatta un'osservazione puramente obiettiva, ha creduto di fare una sinistra allusione, nel dire che egli non è liberale dal 20 settembre, si inganna a partito! Se lei, onorevole Bonfadini, fosse stato qui dove siamo stati noi,

avrebbe veduto che i nostri sentimenti e la nostra educazione liberale sono sorti, sin da quando eravamo piccini, su su col sentimento della ribellione costante: ed eravamo circondati da gente, da cui certo non fu mai circondato l'onorevole Bonfadini. Ma del resto io non credo che debba raccogliere questa, che è una vera insinuazione. (*Bene! Bravo!*)

Voci. Ai voti! ai voti! Chiusura! chiusura! (*Rumori — Commenti.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Indelli... (*Rumori.*)

Voci. Ai voti! ai voti! (*Conversazioni.*)

Ruspoli. Chiedo di parlare per fatto personale!

Presidente. Ho dato facoltà di parlare all'onorevole Indelli ed egli soltanto deve parlare. Facciano silenzio; altrimenti è impossibile andare avanti!

Indelli. Io ho domandato di parlare quando discorreva l'onorevole Tajani sopra una mera questione giuridica... (*Rumori e conversazioni*) e risponderò poche cose all'onorevole Tajani. Io non mi occupo in genere del disegno di legge: non era iscritto per parlare sopra di esso, non sono preparato, non ho tutti gli elementi che sono necessari per discuterlo. Ma avendo sentito enunciare dall'onorevole Tajani alcune osservazioni all'articolo 10 del disegno di legge, ho sentito il bisogno per i miei precedenti di chiedere di parlare.

La Camera ricorderà che io anche nei giorni scorsi ho insistito sulla necessità di risolvere la questione dell'articolo 18 della legge delle garantigie; per conseguenza in questa parte mi trovo perfettamente coerente ai miei principii.

Ma l'onorevole Tajani ha rimproverato il Governo d'incoerenza, trovando il detto articolo 10 in contraddizione col nostro diritto pubblico ecclesiastico, con i precedenti legislativi che oggi sono in vigore; ed egli ha torto.

L'onorevole Tajani ha dimenticato niente altro che la legge del 1873 la quale ha esteso le due leggi del 1866 e 1867 a Roma.

Con la legge del 1866 furono soppresse le Corporazioni religiose, e dalla soppressione ne venne naturale la conseguenza che i beni passarono al demanio.

Ma quando poi la legge fu estesa a Roma fu detto così all'articolo 3°:

“ I beni delle Corporazioni ed enti ecclesiastici soppressi nella città di Roma, pei quali non è altrimenti provveduto colla presente legge, sono costituiti in un fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma; il qual fondo sarà regolato dalla legge sulla pro-

prietà ecclesiastica di cui all'articolo 18 della legge 13 maggio 1871. »

Una voce. E i quattrini?

Indelli. Ora io parlo della legge, non parlo dei quattrini.

Ma questo non basta. La legge poi del 67 mentre aboliva canonicati, abbazie, ecc., aboliva pure... (e prego l'onorevole Tajani di stare attento) le istituzioni con carattere di perpetuità che sotto qualsivoglia denominazione o titolo sono generalmente qualificate come fondazioni o legati pii per oggetti di culto, quando anche non erette in titolo ecclesiastico, ad eccezione delle fabbricerie, od opere destinate alla conservazione dei monumenti ed edifizî sacri che si conserveranno al culto.

Gl'istituti di natura mista saranno conservati per quella parte dei redditi e del patrimonio che giusta l'articolo 2 della legge 3 agosto 1862, n. 753 doveva essere distintamente amministrata, salvo quanto alle confraternite quello che sarà con altra legge ordinato, ecc.

Nella legge poi del 1873 che estende anche questa legge del 67 a Roma, nell'articolo 16, dice:

Nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie, il disposto dell'articolo 1 della legge 15 agosto 1867 avrà effetto solo pei canonicati, benefici, cappellanie, abazie ed altre istituzioni ecclesiastiche di patronato laicale pei quali rimangono in vigore le disposizioni dell'articolo 5 della legge.

E poi dice: I beni degli enti ecclesiastici soppressi coi presente articolo e la tassa di rivendicazione e di svincolo degli enti stessi, quanto a quelli esistenti in Roma, sono devoluti al fondo contemplato nell'articolo 3, cioè fondo di beneficenza, e quanto a quelli esistenti nelle sedi suburbicarie saranno destinati ad uso di beneficenza e di istruzione a favore dei Comuni in cui gli enti medesimi esistono salvo l'assegno vitalizio a favore degli investiti.

Tajani. Erano i legati pii autonomi.

Indelli. Ma no, non sono autonomi, c'è l'articolo 6. E lo vedremo poi alla discussione dell'articolo 10.

Ora, signori, questa è la questione. Ella mi parla della legge del 66 e 67, e non mi parla della legge del 73, la quale fin d'allora non incamerava per lo Stato, ma per la beneficenza.

Quindi, o signori, salvo la questione finanziaria per la quale fo anch'io le mie riserve, perchè è una questione grave, salvo la questione delle confraternite relative anche alle altre provincie, che è anche una questione importante, quanto

al principio di questo articolo 10 esso ha perfettamente i suoi precedenti nella legislazione anteriore, e non ne è in contraddizione. Era questa la risposta che io doveva all'onorevole Tajani, il quale è proprio uscito di careggiata.

Voci. Ai voti! Ai voti!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruspoli per fatto personale; accenni al suo fatto personale.

Ruspoli. Io era iscritto a parlare in questa discussione; ma nel dubbio, che spero non si verifichi, che la Camera voglia chiuderla in questo momento (e dico spero che non si verifichi, perchè io credo che la questione non sia ancora sufficientemente dibattuta) (*Oh!*) ho chiesto di parlare per un fatto personale che è di tanta evidenza che l'onorevolissimo presidente e la Camera vorranno concedermi di parlare. Ed è un fatto personale che potrebbe autorizzarmi a parlare lungamente di quello che avrei potuto dire in merito sulla legge stessa.

L'onorevole presidente del Consiglio nella seduta di ieri rispondendo al mio egregio amico e collega qui ed al Consiglio comunale di Roma, l'onorevole Grimaldi, disse che a giustificare le accuse che erano state fatte nella relazione che precede il disegno di legge aveva un documento.

Crispi, presidente del Consiglio. L'ho e basta leggerlo.

Ruspoli. L'esposizione finanziaria da me fatta come assessore delle finanze del municipio di Roma ai miei colleghi del Consiglio.

Ora io credo che questa citazione sia stata inopportuna ed infondata.

Crispi, presidente del Consiglio. Questo poi no!

Ruspoli. Credo di aver pienissimo diritto, e la Camera me lo consentirà, di domandare all'onorevole presidente del Consiglio, quali siano le parole, che egli ha trovate cotanto severe nella mia esposizione per poterle invocare come appoggio a quelle, che egli ha scritte nella relazione, parole alle quali ha fatto seguire disposizioni di legge di una gravità ancora maggiore.

Io faccio appello alla lealtà sua, e so di non farlo invano, perchè mi dica francamente di che cosa io posso essere accusato.

Poteva io, incaricato dai miei colleghi del Consiglio di Roma di informarli sopra una condizione finanziaria tanto arruffata e di cui il Governo ora solo si accorge...

Crispi, presidente del Consiglio. Da anni ce ne eravamo accorti!

Ruspoli. ora se ne accorge, non se ne era ac-

corto prima; so che c'è stato un sindaco destituito, ma non per cattiva amministrazione...

Presidente. Senta, onorevole Ruspoli, io la debbo richiamare al fatto personale. Questo è più che entrare nella discussione.

Ruspoli. Onorevole presidente se vuol che parli, parlo, se no, taccio.

Presidente. Non sono io è il regolamento, che mi impone l'obbligo di richiamarla al fatto personale.

Ruspoli. Ma lei fa parlare tanti, faccia parlare anche me. (*Rumori*).

Presidente. Io faccio il mio dovere anche verso di lei e perciò la richiamo al suo fatto personale. Non ammetto superiorità in nessuno. (*Approvazioni*).

Ruspoli. Torno, cioè non torno, resto nel mio fatto personale. (*Commenti — Rumori*).

Presidente. Lascino che ciascuno faccia il proprio dovere anche coloro, che intendono di essere superiori agli altri. (*Approvazioni*).

Ruspoli. Parlando ai miei colleghi di Roma, io altro non feci che, nel modo il più misurato, senza emettere alcuna accusa personale, che esporre quanto i miei modesti studi e la mia buona volontà mi mettevano in grado di dire.

Quella esposizione non palesa solo i sentimenti miei: palesa i sentimenti di tutta intera la Giunta di cui in quel momento fui l'organo. Quella relazione fu letta ed approvata da tutti i miei colleghi. Ora, se in questa esposizione ho dovuto in alcuni punti esporre dei dissensi amministrativi sopra i criterî avuti dalle passate amministrazioni, questo non credo che possa dare il diritto d'invocare questa mia esposizione come biasimo verso egregi colleghi, i quali prima di me hanno amministrato il Comune di Roma. Ma, onorevole Crispi, se questo pur fosse che io avessi anche aspramente biasimato in un consesso amministrativo qualche sistema e qualche criterio di amministrazione che non era il mio, è per questo che si deve dare alle mie parole tale effetto che per esse debba avvenire la trasformazione di un'istituzione?

Onorevole Crispi, Lei è stato 30 anni su quei banchi di opposizione, ove ha detto parole assai più forti colla sua calda e cruda eloquenza. Ella ha rimproverato amministrazioni assai più spietatamente di quello che io possa aver fatto. Ebbene, le sue parole dovevano avere per conseguenza che le istituzioni d'Italia, le autorità e le funzioni del Governo dovessero essere trasmutate? Ma quando si fa l'opposizione nessuno ha mai tenuto le sue attenzioni. Si può

criticare un amministratore, ma non per questo si critica l'istituzione.

Io posso dire, e si può dire come diceva lei in altra epoca, ad altri: voi amministrare male.

Ma e per questo non si domanda che si limiti l'autorità del ministro o del Parlamento, come sarebbe la conseguenza che lei deduce rispetto al Consiglio amministrativo di Roma. Credo che questa portata le parole non possano mai avere in una discussione parlamentare.

Tra oppositori e ministri c'è tutto il giorno opposizione, ma non si parla delle istituzioni, si dice solo: levati di lì che mi ci voglio mettere io. Ecco la morale assai frequente delle opposizioni che si fanno nelle amministrazioni e in Parlamento. (*Rumori continuati*). È questo, signori miei! (*Mormorio*). Non lo era nel caso mio. Io ci stava già. (*Interruzioni*). Ma il dire che io abbia criticato, e che si possa da queste critiche trarre quelle conseguenze, io credo che non sia esatto. Faccio appello alla lealtà dell'onorevole Crispi e son certo che lo riconoscerà.

E lo prego di dirmi quali sieno le parole scritte in questa modesta esposizione le quali possano menomamente significar questo.

Spero poi che la Camera vorrà permettermi di prender parte a questa discussione. In questo momento sarebbe inopportuno, ma mi riservo di farlo e di parlare contro la chiusura se la chiusura sarà chiesta.

Presidente. Lei eserciterà il suo diritto, onorevole Ruspoli.

Voci. Ai voti! ai voti!

Crispi, presidente del Consiglio. Io non sono contrario che la discussione continui, ma se dovesse terminare, la Camera comprende che ho il diritto di rispondere alle moltissime accuse che mi vennero fatte.

Presidente. È naturale. La discussione non può essere chiusa finchè il Governo non abbia parlato; poichè l'articolo 83 del regolamento determina che, se dopo chiusa la discussione, i ministri chiedono di essere ancora uditi, essa si riapre. Dunque se il Governo non intende di parlare ora, la discussione deve continuare, poichè non può esser chiusa se non quando il Governo abbia parlato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Balestra.

Voci. Chiusura!

Presidente. Ho già dichiarato che non c'è chiusura finchè il Governo non abbia parlato.

(*L'onorevole Balestra entra nell'Aula e va a porsi al suo banco*).

Onorevole Balestra, ha facoltà di parlare.

Balestra. Scusi un momento, vado a prendere le mie carte. (*Esce dall'Aula*)

Presidente. Intanto do facoltà di parlare all'onorevole Valle.

Onorevole Valle, ha facoltà di parlare. (*Mormorio*).

Voci. Rinunzi! Rinunzi!

Valle. Sono agli ordini della Camera; se crede che io parli, parlerò, se vuol rimandare la discussione a domani, parlerò domani.

Presidente. Onorevole Valle, parli!

Una voce. C'è l'onorevole Balestra!

Presidente. Io non posso essere a disposizione degli oratori che non si trovano nell'Aula.

Parli, onorevole Valle. (*Rumori — Segni d'impazienza*).

Voci. Oh! Oh!

Valle. Il dissesto economico e finanziario che gravita come plumbea cappa su Roma; le legittime speranze di migliore avvenire concepite dalla popolazione della capitale; il lungo attendere facevano ritenere dalla generalità che sarebbesi presentato un disegno di legge corrispondente all'alta causa che lo muoveva; degno della città per cui proponevasi, innalzandosi al livello di quelle leggi che decretate in questa stessa Roma, formarono la gloria dei nostri avi. Ma il provvedimento è riuscito impari alla gravità della cosa, al nome di Roma, offensivo per la sua legittima rappresentanza.

Ella sa, onorevole Crispi, che era gloria imperitura nella Repubblica Romana, legare il proprio nome ad una legge.

Ma ora qual nome daremo noi a questa? Dovremo chiamarla legge, *pro Roma*, o legge *Crispi*? *Pro Roma*, no, perchè essa con la dimissione dei suoi rappresentanti, sdegnosa la respinge.

Legge Crispi, nemmeno, perchè essa non è uguale a quei decreti che voi sottoponevate alla firma del generale Garibaldi, quando con esso approdavate in Sicilia.

E quando ad una legge manca la paternità è condannata!

L'unanime consenso di amici ed avversari dimostra che essa sola quale è, è destinata a naufragare, ed anzi, onorevole Crispi, i suoi amici si sono mostrati nel combatterla, furiosi, violenti, implacabili.

E dal momento che Ella insiste nel discuterla, quando la Camera decida di passare alla seconda lettura, dovrà almeno consentire a che sia profondamente modificata e corretta in maniera che si provveda in modo definitivo alle sorti di Roma nell'interesse del paese.

Dalla vita della capitale esso prende forza e moto, dalle sue mura dove spandersi il soffio vivificatore nelle Provincie, che a Lei guardano e da Lei attendono novello vigore. A Roma batte il cuore d'Italia.

Dallo stato economico della capitale gli stranieri giudicano di quello della nazione, per essi è il termometro della ricchezza nazionale.

Parigi, Londra, Berlino, Vienna non vi attestano esse la floridezza dei rispettivi paesi?

Il turbinio della popolazione di quelle grandi Metropoli, l'estetica grandemente curata, le strade e fiumi sistemati, le vaste e ridenti passeggiate, il commercio attivo e florido che in esse va svolgendosi vi dicono a fatti quale sia lo stato economico di quelle nazioni.

Ed ora fate di esse il confronto con questa Roma, e ditemi qual giudizio potranno trarne gli stranieri.

L'onorevole Grimaldi la paragona a Casamicciola ed a mia volta vi leggo quello che sta scritto nella *Revue des deux Mondes*, sotto la data 15 luglio 1889, al riguardo di Roma:

“Ciò che minaccia la penisola, è il male più grave che possa colpire la gioventù: un arresto di sviluppo.

“Or fa qualche mese, a Roma io contemplavo con tristezza, nel luogo ove sorgeva la Villa Ludovisi, ridente per verdi muraglie di cipressi e di lauro, delle case enormi a cinque o sei piani fabbricate in mattoni, inbiancate di calce.

“A questa specie di caserme operaie, non mancavano per essere abitabili che dei tetti e dello finestre.

“Era tutto un quartiere di cui la costruzione era sospesa, per mancanza di danaro.

“Io mi domandavo, cercando nel fango delle nuove strade la traccia degli ombrosi viali dell'antica villa, se questo nascente fabbricato incompleto, innalzato da un sindacato in fallimento sopra i giardini di un principe romano, doveva essere il simbolo dell'Italia moderna.”

Ha inteso l'onorevole Crispi, ha compreso la Camera?

Il profondo scrittore parlando di Roma, esaminandone lo stato, ne desume quello d'Italia e si domanda perplesso se lo stato di questa sia il simbolo d'Italia!

Or dunque a questo occorre riparare per dimostrare al mondo che l'Italia può avere una sosta, ma non si arresta nello svolgimento progressivo del suo stato economico e finanziario.

È stato davvero doloroso il constatare che dopo tre anni di aspettazione, di lotta accanita, tre-

menda, combattuta giorno per giorno, ora per ora dai cittadini tutti e dai pubblici amministratori per far fronte alle pubbliche ed alle private contingenze, si sia poi presentato un disegno di legge che è stata una vera delusione, ed ha suonato offesa per gli amministratori passati e presenti, diffidenza per i futuri.

E la vostra responsabilità, onorevole ministro, è andata crescendo a misura del ritardo fraposto alla presentazione di questi provvedimenti, perchè in questo lasso di tempo Roma ha sofferto enormemente, senza che voi abbiate tentato porvi riparo lasciando che lo sconforto e lo scoraggiamento entrasse nell'animo di chi lavora e produce. Anzi voi avete titubato a presentare questo disegno di legge, per la ragione che alcuni negano che il Governo dovesse partecipare alla restaurazione edilizia della capitale, che è opera non municipale, ma eminentemente politica.

È vero, che Ella, onorevole Crispi, ebbe a ripetere da ministro ciò che aveva dichiarato da deputato nel 1881 e nel 1885, che, cioè, lo sviluppo di Roma era questione nazionale e di ciò mi compiacqui, nè poteva essere a meno, conoscendo il di lei cuore generoso e l'alta mente ed i grandi ideali che sono stati sempre la guida dei suoi atti.

Ed Ella, che ha contribuito al compimento dell'unità nazionale, non potrà, nè può negare il suo concorso a rendere Roma degna del suo passato e dell'avvenire che le spetta.

Ed è per questo che ritengo che, quando anche la legge debba essere discussa, Ella si presterà a quelle correzioni che l'interesse della capitale, il prestigio del paese richiedono.

Giunto a questo punto, sento il dovere di rilevare che i giudizi emessi intorno all'Amministrazione comunale di Roma, posti là per giustificare in qualche modo le disposizioni coercitive, non sono informati ad un alto criterio di equità ed imparzialità, mentre sta il fatto, che dal 1870 ad oggi, per quanto mutate le persone, nulla è mai avvenuto da giustificare un dubbio od un sospetto qualunque sulla rettitudine dell'Amministrazione di Roma.

Si sono commessi degli errori, e sia!

Ma a questi errori hanno pure partecipato i vostri colleghi del Gabinetto, che oggi anche fanno parte del Consiglio.

Dunque essi, uomini di Governo, vengono oggi a biasimare ciò che hanno operato ed operano nella loro qualità di consiglieri comunali.

Ma l'attuale stato finanziario del comune di Roma non va ricercato negli uomini, ma si vero

nella mutata condizione del mercato, perchè dopo tutto è in questi ultimi anni che la situazione è precipitata in causa della crisi, che ha scemato i proventi.

Si è speso troppo nelle espropriazioni!

È vero; ma non vi era la legge speciale per Napoli, che ora vorreste applicare, e quando si andava in Tribunale, il Comune aveva torto e gli espropriati vincevano per lo stato febbrile in cui si agitava il mercato immobiliare, il quale serviva di base ai giudizi.

Si sono aumentate di troppo le spese di beneficenza. È vero; ma esse sono state una conseguenza dell'aumentata popolazione specialmente nel momento del massimo sviluppo edilizio. Con 30 mila famiglie di operai venute da fuori è naturale che le risorse degli Ospedali e gli stanziamenti normali per beneficenza fossero insufficienti.

Ma ammesso pure che nelle spese di Amministrazione vi sia stato eccesso, non sarà difficile il rimediarvi, e davvero non è questo tale errore da giustificare un giudizio così severo e generale.

Dunque, occorre che l'azienda sia posta in grado di funzionare da sè, e che il Comune possa condurre a termine il piano regolatore.

E se non mi trovo d'accordo col progetto ministeriale non approvo neppure quello dell'amico onorevole Menotti Garibaldi, ammettendo il medesimo, come ebbe a dire anche l'onorevole Grimaldi, che si possa almeno in parte colmare il disavanzo imponendo nuove tasse, cosa nella quale non convengo.

Nuove tasse potremmo imporre quando siano mutate le condizioni economiche della piazza, ma oggi no perchè i cittadini di Roma non potrebbero sopportarne il carico.

Nè potrei ammettere questo principio per la capitale quando la Camera lo ha respinto per il resto d'Italia.

Ammetto la conversione delle rendite delle Confraternite, Confraterie, Congreghe e Congregazioni a favore degli Istituti di beneficenza della capitale; ma come può sperare l'onorevole Crispi che il Senato gli conceda per Roma, quello che egli ha abbandonato per le altre provincie del Regno!

Ma ammesso pure che il Senato approvasse, conosciamo noi a qual somma ascendono dette rendite e saranno esse immediatamente realizzabili?

Non sarebbe più saggio prima lo accertarsene, liquidarle, consolidarle, e formarne poi soggetto di una legge speciale, che meglio disciplinasse la erogazione di esse?

Non parlo della parte tutoria di questa legge,

che si vorrebbe imporre alla capitale, ponendola al di sotto di qualunque più piccolo Comune del Regno — di questo avendone a lungo parlato gli oratori che mi hanno preceduto — nè parlo di cifre, l'onorevole Grimaldi avendone ieri fatta una brillante e chiara esposizione da persuadere anche i più restii ed i più severi tutori della pubblica pecunia a dare il loro assenso ad una legge, che veramente migliori le condizioni economiche della capitale.

Infatti da essa chiaramente risulta che fino ad oggi non il Governo al Comune, ma questo è venuto in aiuto di quello.

Vi sembrerà un assurdo; ma se rileggete attentamente le cifre citate dall'onorevole Grimaldi ed appoggiate da documenti, da esse rieverete che questo è un fatto certo e positivo.

Dunque la Camera si persuadea che se la crisi non fosse avvenuta, sarebbe stato forse possibile, che Roma avesse potuto provvedere a sè stessa.

Ma siccome la forza delle cose ha voluto diversamente e l'aiuto dello Stato si rende oggi necessario — mi permetta la Camera di esaminare sommariamente le cifre citate ieri dall'onorevole Crispi. (*Ooh! ooh! — Basta! basta!*)

Egli disse: si ha un disavanzo;
per il 1890 L. 6,121,405.79
per il 1891 " 7,000,000. "
ma che infatti ascende alla somma di " 7,700,000. "
che l'onorevole Crispi crede poter
colmare nel seguente modo:

Abolizione del concorso per i lavori del Tevere.	"	1,300,000. "
Beneficenza.	"	1,600,000. "
Dazio consumo.	"	1,000,000. "
Totale	L.	<u>3,900,000. "</u>

che di fronte a	L.	7,700,000. "
Dedotte.	"	<u>3,900,000. "</u>

Rimano un disavanzo di L. 3,800,000. "

che reputa cuoprire con economie e nuove tasse, mentre le conclusioni stesse della Commissione d'inchiesta dimostrano che con tutta probabilità il deficit dell'anno venturo potrà raggiungere la cifra di 9 milioni e mezzo a dieci.

Ma, delle cifre dell'entrata, quelle derivanti dalla conversione delle Opere pie, non può il Governo cederle nè il Comune accettarle, finchè non se ne conosca la vera somma, per cui si renderebbe necessario che il Governo consolidasse questa somma garantendone l'incasso in 1,600,000 lire.

Per il dazio consumo però la base del consolidamento della cifra del medesimo dovrebbe essere l'ultimo triennio e non il quinquennio, che darebbe una media di . . . L. 13,062,735.73 che di fronte all'altra proposta " 12,500,000. " darebbe un di più di . . . L. 562,735.73 di quello che lo Stato vorrebbe assegnare.

Nè comprendo per quale ragione vorrebbe lo Stato togliere al comune di Roma, l'alea dell'incremento del dazio, che così come è posta, si risolvrebbe in una vera e propria speculazione, indegna delle due parti contraenti.

Ma dato pure che venisse consolidata la cifra desunta dalla conversione delle Opere pie, e che il Governo accettasse il criterio del triennio per la media del dazio consumo avremo sempre un disavanzo di lire 3,237,265 che dubito, anzi nego che possa colmarsi con nuove tasse e colle economie se non si troverà qualche altro espediente che potrebbe essere anche quello di aumentare per i primi 12 o 15 anni (e cioè fino al 1902, quando altri debiti saranno estinti) la quota di un milione del concorso governativo portandolo dai 2,500,000 ai 3 milioni, da trattenersi sulla quota degli anni successivi.

Ma supposto anche che colle proposte fatte si colmasse il bilancio e si provvedesse al presente, come si provvederà all'avvenire?

Il progetto presentato non delimita chiaramente gli obblighi del Governo, ma resta allo stato di nebulosa.

Perchè quindi divenga costellazione, mi sembra che l'unico mezzo sia appunto quello escogitato dall'onorevole Grimaldi cioè che il Governo avocchi a sè il piano regolatore, e dal momento che deve dare dei denari, da sè li spenda, nominando un ufficio speciale alla dipendenza del Ministero dei lavori pubblici.

Saranno eliminati in tal modo quei controlli, che inseriti nel disegno di legge, lo hanno reso odioso alla generalità, conservando a Roma quella autonomia del Comune, di cui gli italiani tutti sono tanto gelosi custodi.

Se adotterete queste disposizioni, avrete cautelato gli interessi dello Stato e quelli della Capitale, e nello stesso tempo salvaguardata la dignità di coloro, che saranno chiamati ad amministrare il Comune di Roma.

Onorevole Crispi, onorevoli colleghi, qualunque possa essere il vostro pensiero, ricordate che Roma reclama oggi l'aiuto della Nazione per sollevarsi a quella vita cui aspira, a quell'avvenire che le è riservato come Capitale di un gran Regno.

A noi spetta il porgerle quella mano che ci domanda per innalzarla a' suoi alti destini, facendo legge che degna sia di tanto nome, onori Voi, Camera e Paese. (*Bravo! Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Balestra.

Balestra. Dichiaro che sarò brevissimo, sicuro di non poter fare niente di più gradito alla Camera stessa di spicciarmi presto.

L'onorevole presidente del Consiglio principiò il suo discorso d'ieri dicendo: voi avete il disegno di legge e la relazione che lo accompagna spiega i motivi che lo giustificano. È appunto contro questi motivi o meglio contro la esistenza di questi motivi che io intendo di parlare.

Le accuse che si muovono all'Amministrazione comunale sono queste: difetto di metodo gravissimo per essersi trascurato di assegnare a ciascun'opera che s'iniziava i fondi necessari per eseguirla; lavori male intrapresi ed espropriazioni esageratamente pagate in 95 milioni sopra i 133 stanziati a tutto il 1889 per la esecuzione del piano regolatore.

Io intendo dimostrare che i 150 milioni furono bene spesi. Lo so, il mio compito è molto arduo, e arduo soprattutto per due ragioni: La prima è la vostra prevenzione (dico vostra perchè so che essa è divisa dalla maggioranza della Camera) che il Comune abbia speso allegramente, un po' all'impazzata, i denari avuti dal prestito garantito dal Governo. Molti di voi infatti credono che il Comune abbia fatto come un figlio di famiglia che spende e fa debiti a babbo morto.

Non è colpa vostra se avete questa opinione. Essa è l'eco dell'opinione di molti cittadini di Roma, è frutto di bizzesse personali, e della facilità che si ha nel denigrare le persone, che sono al potere.

Le accuse si fanno senza provare se sono vere, basta lanciarle nel pubblico, è una moneta che si spende e circola senza guardare se sia di buona lega, ed è così che mano mano si forma l'opinione pubblica; e quando avete fatta l'opinione pubblica è ben difficile rettificarla.

È un po' comune a tutti noi italiani il vezzo di dilaniarci a vicenda e di questo nostro difetto ci fanno giustamente rimprovero gli stranieri.

Nell'animo nostro sono ancora i germi delle antiche lotte, non dirò tra Comune e Comune ma tra quei " che un muro ed una fossa serra. „ Si può dire che negli otto mila Comuni del Regno, vi sono sempre due o più partiti, l'uno che è al potere, e l'altro o gli altri che lo combattono non risparmiando accuse e vituperi. Se poi in mezzo

ad essi sorge qualche tribuno da strapazzo, qualche Rabagas in 18° che ogni città, o almeno molte hanno; allora non v'è più alcuna reputazione salva. Questa è la storia dolorosa del nostro paese, e di questa città.

L'altra ragione per la quale il mio compito è arduo è la seguente. Io mi propongo di giustificare il Comune, dalle accuse che gli vengono fatte; ma disgraziatamente devo lamentare, come parecchi altri oratori hanno lamentato, che mi mancano i documenti che sono indispensabili tanto all'accusa che alla difesa.

Ho qui sotto gli occhi una relazione, che è una sentenza con pochi considerando, ma gli allegati, le prove io non le vedo. Comprendo bene che l'onorevole Crispi conoscerà le ragioni di ciò che ha fatto; ma, onorevole Crispi, avverta che con questo sistema accetta quella formula, con cui si condannavano i libri all'Indice: *Causis nobis notis*.

Non mi pare che sia questo un sistema troppo liberale.

Permetta che questi gentiluomini, (che almeno si ritengono tali sino a prova contraria), che hanno amministrato il Comune, siano in grado di potersi difendere. Fuori le accuse perchè il diritto di difesa è sacro. Anche nei Governi assoluti non era negato questo diritto, sebbene vi fosse più la parvenza che la realtà della difesa. I cristiani dei primi tempi facevano a Traiano, detto il Giusto, questo dilemma: o siamo innocenti o siamo rei; se siamo innocenti, perchè ci condannate? Se rei, perchè non ci giudicate? Narrano le storie che Traiano a questo dilemma si sia commosso. Onorevole Crispi, faccia come Traiano, si commuova a questo dilemma, e dia modo agli amministratori comunali di difendere il loro operato dalle accuse loro fatte.

È prima di entrare nel merito della nota difesa, perchè così debbo chiamarla, permettetemi che io vi dichiaro che non intendo parlare di altro che dell'amministrazione del piano regolatore. E la ragione di questa limitazione è molto semplice. Poichè è in esecuzione del piano regolatore che furono spesi ed impegnati 150 milioni del mutuo garantito dallo Stato e perchè del modo come furono spesi fa oggetto di censura la relazione ministeriale. L'Ufficio del piano regolatore aveva un'amministrazione speciale, aveva un corpo tecnico distinto da quello destinato per tutti gli altri lavori del Comune; si regolava con norme e criteri speciali ed i suoi bilanci erano sottoposti ad una speciale approvazione del Governo. E questo tengo tanto più a mettere in chiaro, per-

chè non nasca dubbio sulle osservazioni fatte ieri dall'onorevole presidente del Consiglio il quale disse: " vi è una relazione dell'onorevole Ruspoli, che dice molte cose. " Tralascio quello che dice l'onorevole Ruspoli, e potrei dare all'occorrenza spiegazioni; a me basta constatare che la relazione Ruspoli si riferisce alla amministrazione ordinaria e non già a quella del piano regolatore, pel quale si sono spesi ed impegnati i 150 milioni. "

Aggiungerò come ultima notizia che a questo Ufficio del piano regolatore era preposto un assessore speciale e che dalla sua istituzione fu retto soltanto da quattro (tralascio il quinto che lo tenne per poco in questi ultimi momenti di sosta nei lavori) cioè dall'onorevole Trocchi senatore del regno, da me, dall'ingegnere Giobbe per pochi mesi e dal testè compianto professore avvocato Re.

Asserisce la relazione ministeriale che le espropriazioni esageratamente pagate rappresentano il capitale di 95 milioni sui 133 stanziati a tutto il 1889 per la esecuzione del piano regolatore.

Sembra da queste parole che l'estensore della relazione si meraviglia che siasi speso di troppo nelle espropriazioni e troppo poco negli altri lavori. Noi ci meravigliamo invece della meraviglia sua, mentre con tale censura egli mostra di essere al tutto digiuno della natura dei lavori, che si compivano dal piano regolatore e che perciò è a ritenersi che non sapesse ciò che scriveva. Imperocchè è cosa notoria che i lavori del piano regolatore consistevano nella massima parte e direi nella quasi totalità, in espropriazioni per allargamenti di strade e piazze e nella sistemazione delle zone stradali. Che meraviglia adunque che le espropriazioni che da un minimo di lire 400 a metro quadrato salgono ad un massimo di lire 800, abbiano assorbita la somma di 95 milioni sopra una spesa totale di 133, mentre il costo della sistemazione stradale, comprese le gallerie, le fogne, i marciapiedi, ecc., da un minimo di lire 15 a metro quadrato sale a non più che lire 25?! Che anzi il rapporto tra ciò che fu speso in espropriazioni ed il totale della spesa sarebbe riuscito anche maggiore se non si riflettessero che oltre ai lavori di sistemazione stradale fu fatto qualche altro lavoro e principale fra questi la costruzione dei ponti sul Tevere.

Dell'ignoranza assoluta di ciò che scriveva lo estensore della relazione, ho una conferma a pagina 3, colonna seconda, ove si legge che la via dello Statuto va a terminare in Piazza Venezia e che il Governo propone di proseguire questa

via a spese dello Stato insieme all'altra che porta il nome di via Cavour, perchè entrambe hanno il carattere d'interesse generale; mentre sta in fatto che la via dello Statuto imbocca nella via Cavour presso Santa Lucia in Solci, come pure sta in fatto che quella via è già aperta in tutta la sua lunghezza e completata già da qualche mese nella sua sistemazione stradale.

Quanto all'asserzione che le espropriazioni venissero pagate esageratamente, niente è più lontano dal vero; e lo dimostrerò con le cifre alla mano senza tema di potere essere smentito.

Le espropriazioni si facevano, lasciatemelo dire, con criteri rigidi, severi; si facevano da due ingegneri, persone per capacità, per onestà, per ogni riguardo superiori a qualsiasi eccezione.

Queste perizie si rivedevano collettivamente dal direttore dell'ufficio col concorso di altri quattro capi ingegneri dell'ufficio stesso.

Il metodo, che si seguiva nel fare le perizie e che si osservava scrupolosamente, ha formato oggetto di una speciale relazione fatta dall'Ufficio alla Commissione d'inchiesta, e ritengo di non poter essere contraddetto affermando che la Commissione d'inchiesta ha fatto grandi elogi sulla severità e rigidità dei criteri seguiti nel redigere queste perizie. Con tali criteri e da questi ingegneri furono fatte tutte le perizie per le espropriazioni occorse in esecuzione del piano regolatore. Quale sia il procedimento delle espropriazioni voi lo conoscete: Si pubblicano gli avvisi delle offerte dei prezzi, seguono le trattative tra l'espropriante e l'espropriando per la concordazione del prezzo in base all'offerta fatta; non riuscendo la concordazione si adiscono i tribunali. Ho qui una tabella ufficiale di tutti i prezzi offerti, di quelli concordati e di quelli pagati in forza di sentenze. Essa si divide in cinque colonne. La prima comprende le espropriazioni per le quali non si è seguito il processo di espropriazione coattiva, riguarda acquisti di edifici, molti dei quali appartenevano ad enti morali come, ad esempio, il palazzo del Monte di pietà e l'altro in piazza di Monte d'Oro di proprietà dell'Istituto dei Convalescenti e Pollegriani.

Questa colonna importa la somma di 4 milioni all'incirca.

La seconda colonna comprende le offerte fatte e la terza i prezzi concordati.

A che somma ascesero i prezzi offerti di fronte a quelli concordati? I prezzi delle offerte ascesero complessivamente alla somma di lire 50 milioni, 723,694, di fronte a lire 56 milioni 611,738,

le quali rappresentano il totale dei prezzi concordati.

La differenza fra i prezzi offerti e i prezzi concordati risulta dell'11.61 per cento.

Passo alla 4ª e 5ª colonna, cioè ai prezzi delle espropriazioni pagati con sentenza dei tribunali. Sapete quale fu il prezzo offerto di fronte a quello pagato, in seguito a sentenza dei tribunali, dopo una lunga lotta sostenuta dal Comune in primo e secondo grado, dopo le perizie ufficiali e giudiziali? Il prezzo di offerta nella complessiva somma di lire 14,136,878 è salito a 20,952,515.54. La bellezza del 48 per cento in più dell'offerta, di fronte all'11 per cento che il Comune aveva pagato nelle perizie concordate. Ora, o signori, io vi faccio questo dilemma, d'altronde molto semplice. Che ne pensate di queste espropriazioni pagate dietro sentenza? O dobbiamo ritenere che le sentenze siano giuste, che i tribunali abbiano giudicato bene, e allora evidentemente le nostre perizie erano basse e giustamente il tribunale ha dato l'aumento del 48 per cento.

Ed in questo caso, io vi domando, che valore hanno le censure fatte, che cioè i prezzi delle espropriazioni furono pagati esageratamente, dal momento che il tribunale li ha elevati del 48 per cento? O i tribunali, come francamente io credo, quantunque possa parere audace il dirlo, o i tribunali, dico, sono stati troppo arrendevoli riguardo a certe perizie e allora che colpa ha il Comune se, dopo aver sostenuto un'aspra lotta, in forza di sentenza ha dovuto pagare? Poteva forse il Comune ribellarsi alle sentenze dei tribunali e ricusare il pagamento? Così stando le cose io vi domando ancora una volta: che fondamento hanno le accuse fatte mentre la media dei prezzi concordati di fronte a quelli offerti non è che dell'11.50 per cento, e la media dei prezzi pagati in forza di sentenza sale al 48 per cento sopra quelli di offerta?! E se io vado spigolando qualche caso speciale, trovo che si è dovuto pagare con sentenza di tribunale perfino il 79 per cento sopra le offerte fatte dietro perizie regolari rivedute da molti tecnici, fatte con criteri che riscossero il plauso della Commissione d'inchiesta.

Ho qui fra le mie carte una perizia, che adesso non trovo sottomano, per l'espropriazione di un palazzo nel Corso; palazzo che tutti conoscete, ma preferisco non dirne il nome, e che si trova verso Piazza Sciarra. La nostra perizia ascendeva a 500,000 lire e frazioni; si fece opposizione in tribunale, ed il prezzo ufficiale salì a 700,000 lire. Si fece di nuovo opposizione da entrambe le parti,

e in seguito ad una nuova perizia si è dovuto sborsare 900,000 lire, il 79 per cento sopra la nostra offerta, che io ritengo sempre che fosse più giusta.

Riassunto delle espropriazioni a tutto l'anno 1889.

Espropriazioni senza contestazioni Lire	4,136,440. 35
Espropriazioni offerte concordate . . . "	50,723,694. 42
Espropriazioni offerte 14,136,878 pagate in seguito di stime giudiziali o sentenze "	56,611,738. 04 aumento 11.61 %
	<u>20,952,515. 54 aumento 48.21 %</u>
Lire	81,700,693. 93

Delle quali pagate lire 78,079,853. 93.

Impegnate ed accertate lire 3,620,840.

Impegnate secondo le offerte, ma impugnate innanzi ai tribunali. . . Lire 5,978,360. 59

Indennità per prospetti, danni indiretti, ecc. . . . " 2,027,722. 22

Interessi sulle somme non pagate . . . " 419,103. 05

Spese d'istromenti, bolli, volture, decreti prefettizi, perizie di cause ecc " 2,172,646. 61

Spese di registro " 3,614,400. 13

Totale delle spese di espropriazioni " 95,912,926. 53

Con altri criteri si facevano le espropriazioni dallo Stato per i lavori lungo il Tevere e per quelli del monumento a Vittorio Emanuele. Io mi guarderò bene dal muovere censura all'operato del Genio civile e degli ingegneri dello Stato. Hanno fatto quello che nella loro coscienza hanno creduto di fare. Ma tengo a dichiarare che le perizie si facevano con criteri molto diversi dai nostri e molto più larghi. Qualche volta avveniva che una casa espropriata dallo Stato era vicina alle espropriazioni che si facevano dall'amministrazione comunale. Ed era un imbarazzo questa vicinanza, perchè s'invoavano i criteri dei periti di Stato, e si diceva

che il Comune usava mezzi e sistemi troppo rigidi, troppo severi. E questo, dico, ha creato molti imbarazzi all'amministrazione comunale, la quale tenne forte ai proprii criteri. Vi darò qualche saggio di queste espropriazioni fatte dallo Stato, senza indicare i nomi dei proprietari espropriati. Per una casa espropriata e demolita per i lavori del monumento a Vittorio Emanuele posta in angolo tra la Via Giulio Romano e Macel de' Corvi composta di 5 piani e di 19 ambienti, di superficie metri quadrati 140, reddito imponibile lire 2,070, il prezzo pagato fu di lire 205,000, in ragione quindi di lire 1,464 al metro quadrato.

Chi s'intende un pochino di questa materia, ben comprende quanto sia enorme il pagare 1,464 lire al metro quadrato, una casa posta in uno dei vicoli peggiori della città e per giunta in stato molto cattivo.

Ben altrimenti si praticava dal nostro Comune. Per una casa di qualche importanza sulla via del Corso fu concordato il prezzo di lire 770 mila con un aumento del 14 per cento su quello offerto. Questo prezzo corrisponde a lire 770 in circa per ogni metro quadrato cioè la metà di quello che fu pagato dallo Stato per la casa in via di Macel de' Corvi. Eppure il prezzo di quella casa, che è poi la casa Brenda, in Piazza Sciarra, non andò esente da censure essendo parso a molti troppo elevato. Io non mi associo a queste censure, ma ritengo che il Comune per ragioni e circostanze, che qui è inutile riferire, si fosse alquanto allontanato in quest'espropriazione dai soliti criteri di stima rigidi e severi. Ora se il prezzo di lire 770 a metro quadrato per una casa al Corso fu trovato troppo elevato, che dovrà dirsi di quello che salì al doppio per una casa in via di Macel de' Corvi?!

Un'altra casa in via San Marco ai numeri 4 e 10 fu pure espropriata per il monumento a Vittorio Emanuele. Reddito imponibile lire 13,500, superficie metri quadrati 660, prezzo d'espropriazione lire 460,720 corrispondente a lire 770 per ogni metro quadrato cioè ad un prezzo uguale a quello della casa Brenda sulla via del Corso.

Sempre per lo stesso monumento fu espropriata dallo Stato un'altra casa sulla via Giulio Romano ai numeri 6 al 10, vani 20, superficie metri quadrati 230, reddito imponibile lire 1,650, prezzo pagato lire 205,116.20 corrispondente a lire 900 in circa per ogni metro quadrato.

Confrontate questi prezzi con quelli fatti dal Comune pel gruppo di case sulla via del Corso di fronte al Palazzo Chigi e poi ditemi se i

prezzi esagerati furono pagati dal Comune, oppure dallo Stato. Il massimo del prezzo pagato dal Comune per la migliore delle case del detto gruppo sulla via del Corso fu di lire 800 (la media discende a lire 600) mentre il minimo del prezzo pagato dallo Stato per le dette espropriazioni di Via Giulio Romano, è di lire 770, il medio è di lire 900 ed il massimo è di lire mille quattrocento sessantaquattro.

E notate che quell'area sulla quale esistevano quelle case ove ora sorge l'edificio Bocconi, fu venduta al medesimo al prezzo di lire millequaranta al metro quadrato, cioè duecentoquaranta lire sul prezzo massimo d'espropriazione.

Sarà un prezzo eccezionale, consideratelo come volete, ma infine se ne è ricavato di più di quello che non si sia pagato il massimo della espropriazione.

Tralascio altri confronti che riuscirebbero anche più stridenti tra le espropriazioni fatte dallo Stato nei lavori lungo Tevere e quelle fatte da noi nel Ghetto e nella Regola.

La ristrettezza del tempo mi ha impedito di raccogliere i dati di confronto.

Dopo questo, o signori, io domando se vi pare che siano giuste le accuse rivolte all'amministrazione comunale. Ed io comprendo che queste mie dichiarazioni fatte alla Camera possono avere un'eco al di fuori, e che possono forse anche provocare nel paese e ridestare qualche risentimento verso i passati amministratori sulla condotta severa tenuta nelle espropriazioni; lo prevedo e mi ci rassegno pur di poter scagionare l'Amministrazione dalle accuse temerariamente ed ingiustamente fatte alla medesima.

Noi fummo in allora censurati di soverchia rigidità; nè questo fu il solo rimprovero che ci venne fatto; noi dovemmo sentirne di ogni colore, e una parte della stampa cittadina faceva eco a questi risentimenti.

E qui abbiamo un egregio scrittore (che ora non vedo presente alla Camera) di quei giornali, il quale ha scritto articoli di fuoco contro l'amministrazione comunale, dicendo che si manometteva la proprietà, che per eccessivo zelo non si espropriavano, ma si spogliavano i proprietari. E di seguito. Poco mancò che fossimo denunciati al procuratore del Re.

E, quando le nostre opposizioni alle perizie portavano, per conseguenza, dei dibattimenti innanzi ai tribunali, oh, allora (e, anche su questo, abbiamo degli egregi colleghi qui alla Camera che hanno scritto delle difese contro il Comune), allora il meno che si diceva era: che si manomet-

teva la proprietà, e che si voleva fare il piaro regolatore alle spalle delle vittime che si capropriavano. E di queste scritte mi sono spesso deliziato.

Che le perizie fossero rigide, sì; ma ingiuste, mai; perchè nessuno di noi, nessuna delle Amministrazioni ha esagerato tanto lo zelo per il Comune da disconoscere i diritti della proprietà.

Dopo ciò, immaginate quale possa essere lo stato d'animo di questi amministratori, i quali, dopo aver sostenuto, per anni, una lotta ingrata; dopo aver compromesso per sentimento del dovere, le più care amicizie; dopo avere sfidato ire e impopolarità; dopo essere stati chiamati manomettitori della proprietà; a distanza di quattro anni, questi intrepidi difensori della finanza comunale, vengono denunciati al paese come dissipatori della sostanza pubblica e chiamati a rispondere dei 93 milioni spesi nelle espropriazioni!

E queste accuse non partono da volgari detrattori, bensì da una relazione ministeriale. Non mi dilungo su questo tema, poichè temo, con l'animo profondamente esacerbato, di smarrire per via quella temperanza di parola che mi sono imposto.

Per altro non ebbero qui termine le lotte sostenute dall'Amministrazione comunale; con altre più dure lotte fu messa alla prova.

Un bel giorno (mi pare nell'85), quasi d'incanto, Società intraprenditrici, banchieri, *gros bonnets* della finanza, gareggiavano nell'acquistare aree fuori della città. Si compravano e rivendevano questi terreni; un aggio, come al giuoco di borsa. E quasi d'incanto si videro scomparire ville, aprire strade e sorgere dalle fondamenta le case: era una fiumana irrompente, e non v'era diga che valesse a frenarla.

L'Amministrazione comunale preoccupata della gravità della situazione, quasi d'urgenza, convocò il Consiglio e propose ed ottenne di includere quei nuovi quartieri dentro la cinta daziaria, e così arrestare, per poco e per quanto era nelle sue facultà, quella edificazione vertiginosa.

Imperocchè coll'estensione della cinta daziaria queste Società venivano a perdere due benefizi sui quali avevano fatto assegnamento, e che erano lo stimolo per cui la fabbricazione si portava fuori delle mura. Il primo benefizio era quello di non essere soggetti al dazio di consumo dei Comuni chiusi ed il secondo era quello sui nuovi fabbricati per effetto della legge sulla bonifica dell'Agro romano. Ma nemmeno su questo mi dilungo di più perchè credo di averne detto abbastanza.

Contemporaneamente a questi provvedimenti l'amministrazione convocò d'urgenza una Com-

missione composta degli elementi più competenti del Consiglio (ricordo che ne facevano parte il Vitelleschi, il Finali, l'Ellena, il Tittoni, il Bompiani ed altri ancora) per avvisare ai mezzi di porre argine a quella fiumana. Ebbene dopo diverse sedute ci dovemmo persuadere che la legge non ci accordava alcun mezzo efficace.

In quella circostanza sottoponemmo alla Commissione suddetta una lunga relazione nella quale si prevedevano ed era facile il prevederli, i danni di quell'affannosa fabbricazione fuori delle mura, e si prevedeva, ancora che le stesse Società poi sarebbero state travolte dalla furiosa corrente e sarebbero esse medesime cadute nella fossa che si erano scavata.

E proprio così avvenne. Prevedevamo pure i danni che ne avrebbero risentiti l'economia pubblica e la finanza comunale.

Non si adottarono che dei mezzi di resistenza, quei pochi mezzi di cui potevamo disporre e primo, innanzi a tutti, quello di far sospendere di fatto tutte le costruzioni fino a tanto che queste società non avessero sottoposto alla nostra approvazione i progetti dei nuovi quartieri, e questo se non altro avrebbe avuto il vantaggio di coordinarli fra loro e coordinarli con la vecchia città.

Non vi dico quale fu la conseguenza di questa attitudine, venivano da ogni parte proteste per danni o citazioni.

L'altra resistenza che fu fatta da noi consisteva in questo, che noi dichiarammo che non avremmo riconosciuto mai quei quartieri, nè accordato i servizi pubblici. Ma si capisce che certe minacce è facile farle a parole, ma non è così facile mantenerle; e quindi o bene o male quei quartieri cominciarono a sorgere, ed il Comune si è dovuto assoggettare alle conseguenze. Potè risparmiare la espropriazione delle aree per le strade, e mediante accordi ottenere dalle Società intraprenditrici che la sistemazione delle zone stradali fosse fatta a loro spese, ma non potè esimersi da certi servizi pubblici come l'illuminazione e la spazzatura e talora dal fare le fogne là dove mancavano.

E qui nella relazione ministeriale si dice che non si avea alcun metodo, che non vi erano criteri amministrativi!

Il quartiere del Ghetto merita qualche cenno.

Era un grave problema da risolvere quello della demolizione del Ghetto, di quel quartiere dove si addensava una popolazione industriosa ma povera, situato in un terreno depresso ed umido, tra viottoli luridi e impraticabili, con case

a sei e sette piani, nello quali non penetrava mai luce di sole.

Ragione d'igiene e di umanità ne reclamavano la sollecita demolizione.

Il problema era grave e tale da fare impensierire i più provetti ed abili amministratori; eppure fu risoluto con esito felicissimo.

Fu fatta una convenzione che io ebbi l'onore di firmare come assessore, con una Società bancaria in allora molto solida ed intraprenditrice, che si obbligò di anticipare le somme occorrenti per l'espropriazioni fino alla somma concorrente di lire 3 milioni coll'interesse del 4 e mezzo per cento e di acquistare tutte le aree fabbricative al prezzo di lire 200 al metro quadrato. Via via che procedevano le espropriazioni si cedevano le aree alla Società in parziale estinzione del mutuo a conto corrente, oltre a mezzo milione di lire che si stanziavano annualmente nel bilancio comunale.

Grave difficoltà era quella dello sgombrò delle case abitate da tanta poveraglia. Si superò, e si superò con pochissimo sacrificio del Comune, avendo avuto alleate le corporazioni israelitiche.

Le nostre perizie facevano ascendere il prezzo delle espropriazioni ad una media di lire 330 al metro quadrato; media che corrispose ai prezzi effettivamente pagati. Questa è una gran prova, che le nostre perizie erano ben fatte. Concorse è vero a questo successo l'aver noi invocata ed ottenuta l'estensione della legge per Napoli per le espropriazioni di questo quartiere. E qui mi affretto a soggiungere che noi invocammo la legge per Napoli come mezzo di difesa contro le eventuali ed esagerate pretese degli espropriandi e mai per negar loro il giusto prezzo, cioè il prezzo di stima. Noi demmo sempre questo giusto prezzo; qualora però l'espropriando si fosse ricusato di accettarlo, senza giustificati motivi e ci avesse minacciato di trascinarci innanzi ai tribunali, nella fiducia di avere periti giudiziari compiacenti e generosi; noi ci affrettavamo ad applicare la media stabilita nella legge per Napoli tra il valore risultante dalla perizia e quello della capitalizzazione del reddito imponibile, per guisa che, se le perizie giudiziali fossero riuscite troppo elevate, noi trovavamo un correttivo nella capitalizzazione del reddito imponibile. E quindi non è da meravigliare che gli espropriandi si affrettassero ad accettare i prezzi offerti in base alle perizie. Giova da ultimo ricordare che il comune di Roma fu il primo ad invocare la legge per Napoli, mentre in questa città non fu applicata che tre anni dopo.

E qui apro una parentesi. La legge per Napoli, come voi sapete e secondo che ho detto poco fa, stabilisce per le espropriazioni norme speciali di stima, applicabili soltanto a quartieri e a case che per ragioni igieniche potrebbero essere dichiarate inabitabili. Ma ora con questo disegno di legge che s'intitola: *provvedimenti per la città di Roma*, vi si propone di estendere l'applicazione di questi criteri a tutta intera le città, cioè anche ai quartieri più sani ed alle case migliori che si demoliranno. Così estesa la legge si converte in una vera spogliazione dei proprietari. Imperocchè col prezzo medio tra quello risultante dalla perizia e l'altro risultante dal reddito imponibile capitalizzato, voi venite a punire chi ha dato una denuncia inesatta, privandolo d'una parte del giusto prezzo del fondo che si espropria. Ed ora chiudo la parentesi.

Le spropriazioni, come si diceva, si fecero al prezzo medio di 330 lire al metro quadrato; e si rivendettero le aree al prezzo di 200 lire al metro quadrato, il che vuol dire che a carico del Comune non restava che la differenza tra il prezzo di espropriazione ed il prezzo di rivendita, salvo quel tanto di più di terreno che rilasciava per l'ampliamento delle vie. Ed oggi quella Società che ha fatto questi acquisti, dicono, ed io lo credo, non trova compratori di quei terreni neppure a 100 lire al metro. Alle 200 lire che ha pagato aggiungete gli interessi già decorsi e quelli che decorrono, e poi ditemi chi ha fatto affare migliore: il Comune o la Società? E questa Società, che era purtroppo un tempo così solida attribuisce a questo e ad altri affari consimili fatti col Comune e che sarebbe troppo lungo l'enumerare, l'origine di una parte dei suoi dissesti finanziari.

Ed io capisco che essa non sia troppo soddisfatta dell'esito dei suoi affari. Ma domando a voi: come conciliate queste lagnanze della Società con le accuse della relazione ministeriale che cioè si espropriava a prezzi esagerati, che non si aveva metodo, nè criterio amministrativo?

Dice la relazione che vi fu difetto di metodo gravissimo, perchè si trascurò di assegnare a ciascuna opera, che si iniziava, i fondi necessari, come se questa mancanza avesse potuto influire sul prezzo delle espropriazioni.

Questo difetto, dice la relazione, è gravissimo; lo comprenderà chi l'ha scritta, io no.

Infatti non vedo alcun rapporto tra questa previsione e l'influenza, che essa avrebbe potute esercitare nelle espropriazioni.

Il Comune soleva stanziare annualmente le

somme corrispondenti all'importanza dei tratti di vie che intendeva ampliare e sistemare nell'anno. Era un metodo semplice e pratico, nè avrebbe potuto adottarsene un altro senza andare incontro a gravi delusioni. Imperocchè trattandosi di grandi arterie che sviluppano qualche chilometro di lunghezza come la via Cavour, la via Nazionale, il corso Vittorio Emanuele, il Viale del Re, ecc., non era facile, pur volendo affrontare in una volta l'immane lavoro delle perizie, non era facile, dico, di fare serie previsioni. Che previsioni possono farsi sui prezzi da concordarsi e su quelli da stabilirsi dai tribunali nel caso di opposizione?

Il non aver seguito il metodo lodato dalla relazione ministeriale, ci ha risparmiato molte disillusioni. Ci ha risparmiato le disillusioni del genere di quelle avute dallo Stato, il quale nella legge sul concorso alla città di Roma stabiliva la cifra di 30 milioni per le opere governative. Ricordo che per ognuna di queste opere cioè per l'ospedale militare, per le caserme, per il policlinico, per il palazzo di giustizia e per quello delle scienze si erano fatti dal Governo dei calcoli ipotetici, molto ipotetici, sul loro costo; ma sta in fatto che la detta somma, meno cinque milioni impegnati, è già tutta consumata, e di opere compiute non abbiamo che il palazzo delle scienze (palazzo già Corsini) l'ospedale militare e le caserme. Per il palazzo di giustizia di cui i lavori sono in corso furono impegnati gli ultimi cinque milioni dei trenta, mentre ne occorreranno a detta di persone competenti, non meno di altri 20 milioni per proseguirlo e completarlo.

Per il policlinico di cui i lavori furono non ha guari principati, il Governo con questo disegno di legge vi domanda di accordare altri dieci milioni. E non domando se questi basteranno.

E dire che il Governo aveva creduto o finto di credere che tutte queste opere potessero compiersi con la somma di soli 30 milioni.

Per buona fortuna se i danari non sono bastati per compiere tali opere, questa volta non può farsene addebito al comune di Roma. Imperocchè sebbene per la legge sul concorso dello Stato nei lavori della capitale, spettasse al Comune la esecuzione di tali opere, pure per volere del Governo ed in seguito di speciale convenzione furono dal medesimo assunte le opere stesse, non restando altro a carico del Comune che di fornire i fondi via via che i lavori procedevano.

La prima convenzione di tal genere porta la mia firma, come assessore in allora del piano regolatore e quelle del Ministero della guerra.

Così per il Policlinico mi pare che la convenzione sia stata firmata dall'egregio ministro dell'interno.

Crispi, presidente del Consiglio. Niente affatto! Non ho firmato niente.

Balestra. Qualcuno dei ministri l'ha firmata.

Crispi, presidente del Consiglio. Mi negai di firmarla.

Balestra. Ha ragione, onorevole Crispi, ora mi sovviene che Ella si negò di firmarla ed appunto per questo io proposi nel Consiglio comunale che la convenzione sul Policlinico venisse respinta come fu infatti respinta e se in seguito venne approvata ciò si dovette all'intervento dell'onorevole ministro della pubblica istruzione che la firmò.

Una terza convenzione cioè quella per la costruzione del palazzo di giustizia fu firmata dal ministro guardasigilli onorevole Zanardelli.

Crispi, presidente del Consiglio. E poi non c'entra tutto questo.

Balestra. C'entra pur troppo dal momento che ciò serve a dimostrare che il Comune è irresponsabile, se le previsioni ministeriali sul costo delle opere governative non si verificarono.

Poichè il Comune da questi lavori si è interamente disinteressato e non ha fatto che il servizio di Cassa. Di questa mancanza di metodo e di esatte previsioni per parte del Governo si è avuta un'altra prova nel disegno di legge per i lavori del Tevere, per i quali la spesa prevista era di 60 milioni. Sono pochi giorni che la Camera ha accordato altri 45 milioni per compiere quei lavori.

Non parlo di altre disillusioni provate dal nostro Governo. Ricorda ognuno le famose tabelle che accompagnavano la legge sulle ferrovie complementari. Una linea preventivata, per sei milioni è costata 18; un'altra calcolata per 20 milioni è costata 60. La legge che stabiliva un miliardo per fare tutte le ferrovie di completamento è stata rettificata da una legge posteriore che elevava la somma a due miliardi.

Voci. A domani! a domani!

Balestra. Poche parole ancora; non ho bisogno di parlar domani.

Vorrei parlare di altre operazioni in cui il Comune ha risparmiato parecchi milioni, questo Comune dilapidatore! Lo dirò in poche parole.

Alludo al quartiere di Villa Ludovisi e all'altro di Trastevere. Le Società che offrivano di fare quei quartieri domandarono al Comune dei compensi, il Comune si ricusò, protestando che non avrebbe riconosciuto quei quartieri. La conclusione fu questa: che le Società fecero a tutte

loro spese quei quartieri, cedendo terreni in ragione del 48 per cento, e facendo fognie e marcia-piedi a tutte loro spese.

Io non conosco in Italia altri Comuni, almeno prima di Roma, che abbiano fatto convenzioni simili. E credo che se queste Società avessero resistito, il Comune avrebbe dovuto fare ciò che hanno fatto tutti gli altri Comuni; procedere alle espropriazioni e pagare i lavori di fognatura e di sistemazione stradale. I bilanci di quelle Società vi diranno quanti milioni ha risparmiato il nostro Comune con tali convenzioni.

Non vi parlerò dell'altra lotta sulle zone laterali, quando il Comune, piuttosto che espropriare parzialmente, visto che le espropriazioni parziali riuscivano troppo gravose alla finanza municipale, chiese ed ottenne la espropriazione totale e con la rivendita delle aree residuali talune volte si pagò del prezzo delle espropriazioni. Di questo fatto molti si lagnavano dicendo che il Comune si era messo a fare l'affarista, questo Comune che oggi è designato all'opinione pubblica per dissipatore, per mancante di criteri amministrativi e di metodo.

Signori, finisco perchè non voglio più abusare della vostra benevola attenzione. Questo disegno di legge, lo so, passerà alla seconda lettura. Ma quali ne saranno le conseguenze se non verrà radicalmente modificato? Voi avrete umiliato l'intera cittadinanza, e forse gettato seme di odi... (*Oh! oh! — Rumori*).

Ma ho diritto di esporre la mia opinione... Seme di odi e di rancori... (*Rumori vivi*) (*Con forza*) ripeto ancora: di odi e di rancori... (*No! no! — Rumori*) e Dio non voglia che sia il principio di un funesto dissidio. (*No! no! — Rumori*).

E prima di finire, permettetemi che io vi citi un solo fatto personale. Finora ho parlato sempre impersonalmente.

Quando nelle elezioni del 1886 mentre occupavo il posto di assessore per il piano regolatore caddi combattuto dai partiti coalizzati, e meglio dal partito clericale unito a tutti i malcontenti dell'opera mia, nella prima seduta consigliare dopo le elezioni, un illustre collega così parlava:

“Aver provato il più vivo rammarico nel vedere escluso dal novero dei nuovi consiglieri eletti l'egregio collega Balestra nel quale crede unanime il Consiglio nel riconoscere le più grandi qualità per assessore preposto agli affari edilizi. In questa carica infatti egli ha reso incontestabili servigi all'amministrazione dando ai lavori pubblici un'indirizzo ed un impulso da lungo tempo desiderato. V'hanno ingiustizie che onorano al

pari e più di qualunque premio, e questo appunto è il caso dell'onorevole Balestra. A lui gli fu rivolta l'accusa che curasse di soverchio zelo gli interessi del Comune. Felice ed onorata colpa, esclama l'oratore, augurando che sempre eguale accusa meritino i pubblici amministratori.

“Nella speranza che forse nel convalidare le recenti elezioni si riconosca che alcuno dei nuovi eletti sia ineleggibile per incompatibilità nel qual caso l'onorevole Balestra entrerebbe fra gli eletti ma anche indipendentemente da questa eventualità, l'oratore confida che la grande maggioranza dei suoi colleghi si unisca alla proposta che egli fa di esprimere all'onorevole Balestra il più vivo rammarico per la mancata sua rielezione e nel tempo stesso il voto che, finchè la legge glielo consenta, egli voglia rimanere al suo posto di assessore che ha finora sostenuto con tanta benemeranza pubblica a costo di sacrifici personali per aver tutelato energicamente, di fronte all'urto degli interessi privati, i grandi interessi della città. (*Atti del Consiglio comunale di Roma, seduta 15 giugno 1886*).”

Quest'illustre collega che così parlava nel Consiglio comunale, oggi siede al banco dei ministri, è l'onorevole Finali.

Il disegno di legge e la relazione che l'accompagna sono opera del Ministero. Mio Dio! qual differenza di giudizi a soli quattro anni di distanza. (*Bene! Bravo! — Alcuni deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. Questa discussione continuerà lunedì.

Voci. No! Domani! domani!

Altre voci. No! Lunedì! lunedì!

Presidente. Io propongo che continui lunedì, perchè gl'impiegati, la revisione e la stenografia hanno bisogno d'un giorno di riposo nella settimana, tanto più specialmente, che tre volte alla settimana vi sono due sedute.

Voci. Sì! sì! lunedì!

Presidente. Io faccio questa proposta. Del resto, sono a disposizione della Camera.

Voci. No! no! A lunedì!

Presidente. Allora, non essendovi osservazioni in contrario, questa discussione continuerà lunedì.

Nella seduta mattutina di lunedì continuerà la discussione del disegno di legge sul servizio telefonico. Per la seduta pomeridiana propongo di iscrivere nell'ordine del giorno questi tre disegni di legge:

1. Quello di n. 17, per dichiarare monumento nazionale la tomba di Giuseppe Garibaldi in Caprera;

2. Autorizzazione ai Comuni di Alluvione-Cambiò, Basaluzzo, Boscomarengo ed altri ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1889 la media del triennio 1884-85-86.

3. Convalidazione di regi decreti autorizzanti prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1889-90.

Poi si continuerebbe la discussione della prima lettura dei provvedimenti per Roma. Nel caso che si esaurisse, io proporrei che immediatamente si iscrivesse nell'ordine del giorno il disegno di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. La Camera approva?

Voci. Sì! sì!

Presidente. Resta dunque così stabilito.

Comunicazione di interpellanze.

Presidente. Comunico alcune domande di interpellanza. La prima è degli onorevoli Frola e Giovanelli al ministro dell'interno, del seguente tenore:

“ I sottoscritti chiedono d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno, sui provvedimenti adottati o proposti nell'interesse dell'ordine pubblico dall'autorità politica di Torino nel comune di Montanaro. ”

Imbriani. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Imbriani. A me pare che questa domanda di interpellanza riguardi il medesimo fatto di quella mia di ieri.

Presidente. Mi pare che accenni allo stesso argomento.

Imbriani. È proprio così. Ora, siccome questa è una questione che implica un grave principio, e che dovrebbe essere discussa lungamente, io domanderei che si stabilisse il giorno per la discussione.

Crispi, presidente del Consiglio. Va con le altre.

Imbriani. Come ha detto?

Presidente. Termini il suo ragionamento.

Imbriani. Come ha detto il ministro?

Presidente. Ha detto che questa interpellanza vada colle altre.

Imbriani. Si può dubitare che abbia usato qualche termine...

Presidente. Quando non si sente non bisogna pensare a nulla di male.

Imbriani. Ma quando si sta in sospetto...

Presidente. Ma non bisogna mai aver sospetti.

Crispi, presidente del Consiglio. La legge dei sospetti è antica, è del 93.

Presidente. Venga all'argomento, onorevole Imbriani.

Imbriani. Dunque io proporrei che o si stabilisse un giorno, perchè ripeto si tratta di una grave questione, oppure, se non fosse possibile in questo scorcio di Sessione, se ne rimandasse lo svolgimento alla ripresa dei lavori parlamentari.

Presidente. L'onorevole Imbriani sarebbe disposto a non insistere nella sua interpellanza per ora. Accetta Ella, onorevole Frola?

Frola. Per quanto lo scopo della mia interpellanza sia ben diverso da quello dell'onorevole Imbriani, perchè io ritengo che l'operato del prefetto di Torino sia conforme alla legge...

Imbriani. Allora non ritiro nulla. (ilarità).

Frola. Questo è un mio apprezzamento. Però siccome l'onorevole Imbriani crede che si tratti della discussione di un grave principio, io non ho difficoltà di accogliere la proposta che credo egli abbia fatto.

Imbriani. Io non ho espresso alcun giudizio.

Presidente. Allora io proporrei che la interpellanza dell'onorevole Imbriani e dell'onorevole Frola fossero rimandate a novembre.

Imbriani. Colla dichiarazione che io credo che l'operato del prefetto sia assolutamente ingiustificabile ed illegale.

Presidente. Non essendovi opposizione rimane così stabilito.

L'onorevole Garavetti ha presentato la seguente interpellanza:

“ Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno sulla condotta dell'autorità di pubblica sicurezza in Sassari in occasione della commemorazione di Garibaldi e di Mario nel giorno 22 corrente. ”

Prego l'onorevole ministro di dichiarare se e quando intenda rispondere.

Crispi, presidente del Consiglio e ministro dell'interno. L'accetto e propongo che sia iscritta in seguito alle altre.

Presidente. L'onorevole ministro accetta l'interpellanza dell'onorevole Garavetti, la quale sarà iscritta in seguito alle altre.

L'onorevole Imbriani ha presentato questa domanda d'interpellanza.

“ Il sottoscritto muove interpellanza al presidente del Consiglio, ministro dell'interno sull'illegitime permanenza nel Consiglio del comune di

Toritto di 10 consiglieri dichiarati decadati fra i quali il sindaco. »

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ma io non posso rispondere altro se non che si deve ricorrere alla Giunta provinciale amministrativa; il Governo non c'entra.

Imbriani. No, onorevole ministro, c'è già la sentenza della Corte d'appello ed il prefetto invece di fare il dover suo li lascia al posto.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. C'è l'autorità amministrativa anche contro il prefetto. Ad ogni modo s'inseriva insieme con le altre.

Presidente. Allora sarà iscritta nell'ordine del giorno in seguito alle altre.

L'onorevole Coccapieller ha modificato il suo ordine del giorno che sarà stampato e distribuito.

La seduta termina alle 7,30.

Ordine del giorno delle tornate di lunedì.

Seduta antimeridiana.

1. Seguito della discussione del disegno di legge sul servizio telefonico. (117)

Discussione dei disegni di legge:

2. Spesa per la ricostruzione di parte del palazzo demaniale del " Broletto " in Milano. (71)

3. Conservazione del Palazzo delle Compere di San Giorgio in Genova. (109)

4. Sui collegi di Maria della Sicilia. (106)

5. Disposizioni per le pensioni del personale degli Istituti d'istruzione diventati governativi da provinciali e comunali. (107)

6. Abolizione del *Vagantivo* nelle provincie di Venezia e Rovigo. (76)

Seduta pomeridiana.

1. Sull'impedimento addotto dal deputato Costa Andrea a prestare giuramento entro il termine prescritto dalla legge.

Discussione dei disegni di legge:

2. Dichiarare monumento nazionale la tomba di Giuseppe Garibaldi in Caprera. (165) (*Urgenza*)

3. Autorizzazione ai comuni di Allavione-Cambiò, Basaluzzo, Boscomarengo ed altri ad eccedere con la sovrinposta ai tributi diretti per l'esercizio 1890 la media del triennio 1884-85-86. (162)

4. Convalidazione di regi decreti autorizzanti prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1889-90. (156)

5. Seguito della prima lettura del disegno di legge: Provvedimenti per la città di Roma. (173) (*Urgenza*)

Discussione del disegno di legge:

6. Sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. (2-C)

Prima lettura del disegno di legge:

7. Modificazioni alla legge elettorale politica del 24 settembre 1882. (149) (*Urgenza*)

Seconda lettura del disegno di legge:

8. Riparto del numero dei deputati fra i Collegi elettorali giusta l'articolo 46 della legge 24 settembre 1882, n. 999 (Serie 3ª) (120). (*Urgenza*)

Discussione dei disegni di legge:

9. Modificazioni al Regolamento della Camera (Dec. n. XXIII).

10. Modificazioni alla tariffa consolare. (134)

11. Abolizione dello scrutinio di lista e ritorno al collegio uninominale. (133) (*Urgenza*)

12. Modificazione alla legge sulla contabilità generale dello Stato. (112)

13. Sulle espropriazioni, sui consorzi, sulla polizia dei lavori per l'esercizio delle miniere, cave e torbiere e sulla ricerca delle miniere. (75)

14. Istituzione dei Collegi di *probi viri*. (129) (*Urgenza*)

15. Affitto a lungo termine delle miniere di ferro dell'Isola d'Elba. (135)

16. Modificazioni all'articolo 9 della legge 24 giugno 1883, n. 5439 per l'abolizione delle servitù di pascolo ed altre nelle provincie ex Pontificio. (158) (*Urgenza*)

17. Abolizione delle servitù di legnatico esistenti in Tatti, frazione di Massa Marittima. (160)

18. Ordinamento degli Istituti di emissione. (73)

19. Modificazione d'asegni per opere stradali ed idrauliche. (152)

20. Provvedimenti per gl'infortuni sul lavoro. (116) (*Urgenza*)

21. Riforma delle disposizioni delle leggi 28 luglio 1861, n. 132, e 23 giugno 1874, n. 2000, relative alla verificaione periodica dei pesi e delle misure ed ai diritti metrici. (155)

22. Modificazione di asegni per opere ferroviarie. (153) (*Urgenza*)

23. Convenzione per un servizio quindicinale

di navigazione a vapore fra Alessandria d'Egitto e Suez. (172) (*Urgenza*)

24. Proroga quinquennale dei tribunali della Riforma in Egitto. (102)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1890 — Tip. della Camera dei Deputati.
